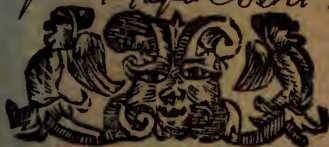
AMOR NON INTESO.

OPERA SCENICA

Rappreſentata in Reggio dall' Vnione de Recitanti

Nel Teatro di quella Illuſtriſſima Communità.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1804. per il Gaspare Servi

IN BOLOGNA,

Per Gioſeffo Longhi. MDCLXXXVIII.

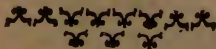
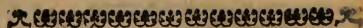
Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Filiberto Duca di Salerno vecchio.
Leonora sua Figlia.
Rosmondo Cortigiano.
Alfonso Prencipe di Policastro.
Balestrino suo Seruo.
Ferdinando Prencipe di Sorento.
Campana suo Seruo.
Clarice Contessa di Sarno.

La Scena si rappresenta nel Ducato di Salerno.

Mutationi nell'Atto Primo.

Scena prima, Sala Regia, con Cortile Regio.
Atto secondo, Scena prima, Sala Regia con Giardino.
Atto Terzo, Scena prima, Bosco; Scena XXIII. Sala Regia.

V. D. Vincentius Maria Maruccius Cleric. Reg. S. Pauli in Metrop. S. Petri Bononiæ Pęnitentiarius, pro Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo D. D. Ioſeph Muſotto Vic. Capitulari.

Imprimatur

F. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Generalis Sancti Officij Bonon.

AMORE MASCHERATO CIOE'

In habito da Capriccio

PROLOGO PER MVSICA.

QVanto mi vien da ridere
Di certi belli vmor,
Che se Cieco non mi vedono,
E se nudo, non mi credono
Per l'Infante Dio d'Amor.
Quanto mi vien, &c.
Quanto mi vien da ridere
Di certi belli vmor,
Che se l'Arco, e stral non mirano,
Vannegiando ogn'or delirano,
Con oltragio del nume d'Amor
Quanto mi vien, &c.
E chi non riderebbe?
Mentre per mio diletto,
Sotto habito giocoso,
Trauestito men vado in questa Reggia;
Oue d'ogn'or passeggia,
Con egual Maestà, bellezza, e brio.
Ciascun prende sospetto,
Ch'io sia il Buffon di Corte, e son vn Dio.

Son

Son vn Dio, e son quel Nume,
C'hà il suo Tempio in ogni core;
E ancor Gioue hà per fauore
D'illustrarsi al mio gran lume.
Son vn Dio, e son quel Grande,
Che per soglio hà in Ciel le Sfere,
E da mie pupille arciere
Lume eterno al suol si spande.
Mà perche s'io mi sono
Frà tutti i Dei il più temuto Nume,
Auuilir or cotanto, e Scetro, e Trono?
Perche? Io vel dirò:
Perche vn diuieto vsci,
Che vieta a chi che sia con gran rigore,
Adorar in vn Soglio
Vniti assieme, e Maestade, e Amore.
O' se non è così, forsi sarà
Per l'vso d'hoggi dì è, che si và
Mascherato da ogn'vn per la Città;
Hor perche ciascun loda
Questo andar alla moda,
Tolto al ciglio la benda, e all' arco i strali,
Conche ogn'or m'appaleso Arcier Diuino,
Ecco, che di Bambino
Fatto adulto mi scopro, e con giudicio
Ignoto al volgo insano
Godo, rapresentando hora il Capricio.
Pensieri seueri,
Che l'alma ingombrate,
Fugite, volate,
Sparite da mè,
Ch'à trarui di gioia

Pen-

Penſiero, ch'annoia
Baſtante non è.
Penſieri ſeueri, &c.

Facende tremende,
Ch'il cor affligete,
Sparite, correte,
Volate da mè,
Ch'à trarui di pace
Sciagura tenace
Baſtante non è.
Facende tremende, &c.

Sì sì, così la voglio,
E la voglio così,
Non tanto per capriccio,
Mà perche veggia ogn'amor più fido,
Che ſenza l'arco, e ſtrali,
E sà ſentir, e sà piagar Cupido.

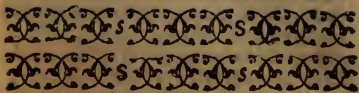
Che bel vedermi ignoto,
Oggi sù queſte Scene,
A regolar il moto
Di due fedeli Amanti,
Che creſceran martirio alle lor pene,
Coll' amarſi a vicenda a tutte l'hore,
Per non inteſo, e capriccioſo Amore.

Oh quanti in queſto dì
Ricercaran d'Amor,
Che ſenza riconoſcermi
M'hauranno nel ſuo cor.
O quanti, &c.

D'Alfonſo, e Ferdinando
Principi, a cui de gli Aui
Seppe il valor incoronar la Cuna;
Di Clarice la bella, il di cui brio
Mouerebbe conteſa ancor frà Numi;

Ed Eleonora in fine, in cui s'aduna
Quanto di vago hanno le gratie atorno
Vedrassi in questo giorno
Da gelosi sospetti il cor offeso,
Per AMOR NON INTESO.

Cure noiose mie non più, non più:
De i più lieti successi,
Perche in Lepido Ciel splenda il seren,
Lepido genio mio balzami in sen
Balzami in sen via, sù,
Cure noiose mie non più, non più.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Filiberto, Rosmondo.

Fil. QVando giunſero i Corrieri?
Roſ. Or, ora.
Fil. Amendue in vn tempo?
Roſ. Fù primo quello di Ferdinando Prencipe di Sorento. e poco dopo giunſe quello di Alfonſo Prencipe di Policaſtro, & amendue aùuiſano imminente l'arriuo de' loro Signori.
Fil. Hauete con voi quegl'ordini, che di Spagna m'inuiò Sua Maeſtà?
Roſ. Sì mio Signore.
Fil. Legeteli acciò mi riduca a memoria le forme con le quali nel particolare di queſti duoi Prencipi deuo ſeruire il mio Sourano.
Roſ. Obbediſco. (Legge) Anſelmo Conte di Sarno viuendo, impegnò di concedere in moglie ad Alfonſo Prencipe di Policaſtro la Conteſſa Clarice ſua

vnica figlia; mà per certe male sodisfattioni insorte, mutato pensiero, e giungendo nello stesso tempo à morte, nel suo vltimo Testamento, del quale lasciò Essecutore voi Duca di Salerno, impose, che la Contessa douesse sposarsi à Ferdinando Prencipe di Sorento. Le ragioni de'duoi Prencipi sopra queste nozze, haueuano generate negl'animi loro tali alterationi, che erano per seguirne mutue straggi, se il Nostro Vice Rè di Napoli, conforme auuisa, non vi hauesse proueduto col sequestrarli ne' proprij Stati. Ordiniamo perciò al medemo Vice Rè, che faccia condurre appresso di voi la Contessa, come in deposito.

Fil. E questo è già stato esequito.

Rof. (Legge) E successiuamente riceuuta à Nostro nome parola da medesimi Prencipi di non offendersi, li mandi nella vostra Corte; acciò esaminate le ragioni d'amendue, & esplorata la volontà della Contessa, quello à fauor del quale concorreranno più fondate pretensioni, alle quali hà da seruir di gran peso il genio della Contessa, l'ottenga; e v'adopriate con l'altro, acciò soffra in pace in riguardo delle nostre sodisfattioni la negatiua, &c.

Filippo.

Giunsero questi accompagnati da vna lettera del Vice Rè.

Fil. Legete ancor quella.

Rof. (Legge.) Conforme gl'ordini di Sua

Mae-

Maestà mando appresso di Vostra Eccellenza la Contessa di Sarno. Le pretensioni, che hanno nella medema li duoi Prencipi di Sorento, e Policastro, deuono esser decise dalla vostra prudenza. Io non posso à meno di mostrare qualche particolarità à fauore del Prencipe Ferdinando, il quale dentro i limiti della Giustitia, e del buon seruitio del Rè Nostro Signore viuamente raccomando all'Eccellenza Vostra, &c. e mi sottoscriuo, &c.

D. Diego di Mendozza V. R.

Fil. Il Vice Rè inclina à fauore del Prencipe di Sorento. Quando chi è superiore raccomanda, comanda. Vedrò, che resti seruito. Tanto più, che non inclino molto ad vnire il Prencipe di Policastro con la Contessa.

Rof. Questi è pur personaggio di gran merito, e di nobili prerogatiue.

Fil. E perciò non lo desidero preoccupato da queste nozze, inclinando molto, per aprirui il mio interno; ad vnire lo Stato di Salerno, con quello di Policastro, mediante il matrimonio di Leonora mia vnica figlia.

Rof. Ohimè, che sento ? Signore. Parmi intendere, che il Conte di Sarno fosse impegno di strettissima parola con questo Prencipe, e che non potea in alcun modo ritrattarla.

Fil. Non intendo per questo d'oppormi al ragioneuole, Voglio portarmi al posto

ad incontrare questi Personaggi; Voi seguitemi.

Ros. Ambitiose speranze di conseguir Leonora, già vacillanti vi miro.

E se troppo sperai, troppo sospiro.

SCENA SECONDA.

Leonora, e Clarice.

Leo. Così mesta, ò Contessa?

Cla. Non può hauer pace quella, che accagionando risse ad altrui, forma vna continua guerra al suo cuore.

Leo. Già è imminente l'arriuo de' vostri pretensori.

Cla. In questo punto prouerò il sommo de' contenti, nel godere la presenza di Alfonso, l'estremo de' tormenti, nel prouare l'importunità di Ferdinando.

Leo. Dunque il Prencipe di Policastro è quel fortunato, che gode il possesso de' vostri affetti.

Cla. Sì, ò mia Signora.

Leo. E qual cosa turba le vostre speranze, sì che habbiate à temere di non conseguirlo?

Cla. Il Vice Rè inclinato, dirò meglio, appassionato, à fauore di Ferdinando, tenta ogn'arte, interponne ogni vfficio, perche sia mio Consorte, e sò di più essersi dichiarato, che sarà sempre mal sodisfatto d'Alfonso, quando nel desiderarmi presista.

Leo. Forse conoscendo Sua Maestà la partialità di questo genio, fece Giudice di questa pendenza non il Vice Rè, mà il Duca mio Padre. E vi assicuro, che appresso di lui hauranno gran fondamento le ragioni di quello, che sarà accompagnato dal vostro voto.

Cla. Sù questo supposto, per far sì, che Alfonso resti al possibile sgrauato dello sdegno del Vice Rè, già con lettere l'hò auisato, che non dimostri grande ardenza per ottenermi, lasciando per altro operare à me, con vna costante repulsa contro Ferdinando.

Leo. Ammiro, ò Cara, la vostra prudente sagacità.

Cla. Egl'è pur vero, che s'Amor leua il cuore, accuisse l'ingegno.

Leo. Otterrà dunque di voi la palma, chi meno mostrerà di bramarui.

Cla. Questa sarà la prima volta, che si chiedano da chi s'ama i disprezzi.

Leo. Ciò che bramate cortese Amor vi conceda.

Cla. Quel che mi cura più, meno mi chieda.

SCENA TERZA.

Filiberto Alfonso, e Ferdinando.

Fil. PRencipi generosi sono le vostre pendenze mia somma fortuna, se dan campo di accogliere Ospiti cosi degni.

Alf.

Alf. Alla grandezza del vostro merito.

Fer. All' immenso delle vostre nobili qualità.

Alf. Tributa Alfonso,

Fer. Consacra Ferdinando.

Alf. Ogni suo arbitrio.

Fer. Tutto se stesso.

Alf. La chiarezza delle mie ragioni.

Fer. Il fondamento di ciò, che prètende.

Alf. Deue solo hauer lume.

Fer. Brama solo il sostegno.

Alf. Da vostri splendori.

Fer. Dalla vostra integrità.

Fil. Il Regio comando, ò Prencipi, vi prohibì bensì le gare, mà non vi è freno, che possa legare la vostra cortesia, con la quale a vicenda contendete per arrichire la pouertà del mio merito. Sarò vostro Giudice, perche così comanda Sua Maestà; sarò vostro seruo, poiche così impone il mio debito.

Alf. Gradite pure, ò Duca, quegl' ossequi, che sono douuti alla vostra grandezza, e perche possa sodisfare a tutti i doueri del riuerente mio desiderio, concedetemi, che ne tributi la sua parte alla Prencipessa Leonora vostra figlia. E con tale occasione adorerò Clarice.

Fer. Perche in questa Corte moltiplicano gli oggetti, che meritano essere inchinati, vi supplico dello stesso onore. E così ossequierò la Contessa.

Fil. Preuenni il vostro genio cortese, hauendogli già fatto intendere, che quì si

por-

porti. Ed eccola appunto.

Alf. Ah ch'ella è sola. Mà; oh Dio, da qual bellezza accompagnata!

Fer. Seco non è Clarice. Mà che vedo! Fugge forse il paragone di tanta gratia.

SCENA QVARTA.

Leonora, Filiberto, Alfonso, Ferdinando.

Leo. CHiamata da vostri riueriti comandi, ò Genitore, sono ad incontrarli.

Fil. Questi, ò Prencipessa, sono li duoi Prencipi di Policastro, e Sorento, le contese de' quali vi risultano il vantaggio di poterli nella nostra Corte seruire.

Alf. Io sono, ò riuerita Prencipessa, Alfonso Prencipe di Policastro, che stimo hauer guadagnato assai nella mia lite, se hò acquistato la fortuna d'essenui à riuerire. Quasi dissi ad adorare.

Leo. O Dio, che maniere!

Fer. V'ossequia, ò Signora, Ferdinando Prencipe di Sorento; venne egli per procacciarsi la vittoria al Tribunale del vostro Genitore, mà già si troua perduto nell'immensità del vostro merito. Quasi dissi delle vostre bellezze.

Leo. Sono, ò Prencipi, ammirabili le qualità della Contessa Clarice, mà la maggior prerogatiua, ch'ella s'habbi è l'essere degnamente pretesa da duoi personaggi di tanto merito. Se la vostra lite

do-

douesse decidersi con la maggioranzà delle vostre qualità, saria impossibile; perche non potendo alcuno di voi hauer superiori sempre restarete eguali.

Alf. Quant' è più bella Leonora della Contessa.

Fer. Quanto più di Clarice è adorabile la Prencipessa.

Leo. Come violento è quel genio, che ad Alfonso m'inclina.

Fil. Se gl'amori della Contessa Clarice quì vi chiamano, ò Prencipi, posso ben anche congeturare qual sia il genio di ciascheduno di voi, ed essere a riuerirla, benche la vostra modestia ve ne facci tacere l'instanze. Sò ancora, che la vostra prudenza conosce i riflessi, che mi inducono a concederui questa visita, mà separati. Incontrarei maggior difficultade nel dichiarare qual di voi deua essere il primo, perche sono così eminenti le qualità di ciascuno di voi, che non vi dan luogo di secondo. Non dimeno, ò Prencipe Alfonso, sò che non sdegnarete, che essendo benche di poco tempo stato preceduto nell'arriuo dal Prencipe Ferdinando, seguendo il medemo ordine siate ancor preuenuto nel visitare la Contessa.

Alf. Mi rassegno in tutto al prudente arbitrio di Vostra Eccellenza. Il bello di Leonora fà, che questa preuentione non mi turbi.

Fer. L'hauer veduto la Prencipessa opera, che

che questa fortuna non mi rallegri.

Leo. Oh Dio! E perche mi diletta, che Alfonso non vada da Clarice.

Fil. Sarete adunque, ò Prencipe di Soterno introdotto dalla Contessa da Leonora mia figlia.

Fer. Sono in estremo onorato dalla multiplicità di tanti fauori.

Leo. Parto ad obbedirui, ò Signore; Son lieta perche non viene, son mesta perche lo lascio.

Fer. Vado con poco contento dalla Contessa, mà con gran gioia con Leonora.

Alf. Resto senza ramarico, perche Ferdinando và da Clarice, mà con gelosia, perche parte con Leonora.

Fil. Con questa preuentione comincio 'a seruire il Vice Rè, ed a sodisfare il mio genio.

SCENA QVINTA.

Filiberto, Alfonso.

Fil. NOn vi turbi, ò Prencipe Alfonso, il vederui in questa visita preferito Ferdinando.

Alf. L'integrità delle vostre attioni non lascia in me luogo ad alcun'ombra.

Fil. Io v'assicuro, che stimai farui vantaggio.

Alf. Hò sempre conosciuti gli abbondanti riflessi della benignità di V. Eccellenza verso di me.

Fil. E' sempre di miglior conditione, chi hà campo di preuenire il Giudice con la notitia delle sue ragioni.

Alf. Questo è più che certo.

Fil. Io dunque sotto il colore di questa visita, hò leuato di quì il Prencipe Ferdinando, per hauer questo campo d'essere da voi pienamente informato. Con simil pretesto sodisfarò anche quest'altra parte.

Alf. Io non posso dirui altro, se non che il Conte Anselmo viuendo s' inoltrò meco in tale impegno di matrimonio con la Contessa sua figlia, che già come di cosa ch'era conclusa, n' hauea dato parte con lettere a Caualieri Parenti, ed amici.

Fil. A me ancor scrisse, e ne conseruo la lettera.

Alf. Alterato poi, perche incognito, e senza sua participatione, mi fossi portato in sua Corte a riuerir la Contessa, già destinatami Consorte, mutò pensiero conforme vi è noto.

Fil. Quello fù vn' impulso d' vn lecito amore.

Alf. Tale per l'appunto.

Fil. Sì che voi amate Clarice.

Alf. L'amauo.

Fei. Et al presente?

Alf. Ah Leonora, tù mi vieti il dir ch'io l'ami, stimo che sia obligo di Caualiere il farsi mantenere vna parola impegnata.

Fil. Mà auuertite, che chi la diede è morto.

Alf. E chi la riceuete è mal viuo, motiuo di V. Eccell. gagliardo, non mi curo più di perder Clarice.

Fil. Ma forse risponderete, che s'è morto è ben viua la cosa obligata, non è così?

Alf. Si mio Signore, mà potria replicarsi, che in questo io non supero le ragioni di Ferdinando, perche la Contessa per dispositione del medemo Padre ancora à lui è obligata.

Fil. Sì, mà voi godete l'anteriorità della promessa.

Alf. E l'altro può fondarsi sù la più valida volontà, che per esser l'vltima deue attendersi.

Fil. Mà auuertite, che mi conuincete contro voi stesso.

Alf. Mi raporto al prudente arbitrio di vostra Eccellenza.

Fil. Ditemi adunque i vostri fondamenti.

Alf. Non sò, che replicar d'auantaggio.

Fil. Non vidi mai alcuno pretensore portar peggio le sue ragioni.

Alf. Intesi c'haurà V.E. i motiui del Principe Ferdinando aggiongerò forse cosa più rileuante, intanto datemi licenza di ritirarmi a gl'appartamenti assegnatimi.

Fil. Io non desidero, che d'incontrare ogni vostra sodisfatione, vi riuerisco, ò Principe,

Alf. Vinchino, ò mio Signore. Si si, sti cedo, ò Clarice, bramo, che non sij

mia, Leonora è amabile cagione di così improuiso rifiuto.

Se la lite non perdo son perduto.

SCENA SESTA.

Filiberto.

PArmi di scorgere qualche lume di speranza di poter seruire il Vice Rè, & appagare la mia inclinatione. Penetro, che i motiui d'Alfonso s'appogiano più tosto ad vna puntiglia d'honore, per la parola riceuuta, che ad vn vehemente desiderio di queste nozze, e forse haurò campo di terminar questa pendenza, più come mediatore, che come Giudice; mà ecco Leonora.

SCENA SETTIMA.

Leonora, e Filiberto.

Leo. IMportuni fantasmi delle bellezze d'Alfonso, partiteui dalla mia mente; mà che vale se gia vi sete impadroniti del mio cuore?

Fil. Figlia?

Leo. Riuerito Genitore?

Fil. Come seguì la visita.

Leo. A dirla fù più di complimenti, che d'affetti.

Fil. Il Prencipe Ferdinando è pur tutto fuoco verso la Contessa.

Leo. Io non lo conobbi ne pur tiepido.

Fil. Sarà stato il rispetto d'esser voi presente, mà conosceste inclinarui la Contessa?

Leo. Circa questo sò di certo, che non l'apprezza.

Fil. S'intorbidano i miei dissegni. Leonora, chi hà l'autorità del giudicare deue più d'ogn'altra cosa premere nel mostrarsi indiferente trà le parti. Per miei fini volsi, che il Prencipe Ferdinando fosse il primo a visitare Clarice, il medemo addito però deue darsi ad Alfonso, e nella stessa forma però allo stesso modo l'introdurete dalla Contessa.

Leo. Oh Dio, e potrò farlo?

Fil. Intendesti i miei sentimenti.

Leo. Obbedirò.

SCENA OTTAVA.

Leonora.

Obbedirò se potrò. Misera non così tosto prouo amore, che sento il tormento della gelosia, anzi prima d'amare prouo queste ponture, poiche prima di vedere Alfonso seppi, ch'egl'era amato da Clarice, ch'ei l'adoraua, e pur m'è forza l'amarlo; ma se la speranza è il nutrimento d'amore, come può questo viuere in me, consapeuole degl'affetti di Alfonso, e Clarice? e però disperata d'ottenere gia mai corrispondéza, e pare

vna

vna dolce ſperanza mi conſola, che ſe il Principe ama la Conteſſa, ſij dunque capace d'amore, e che ſapendo ch'io l'adoro, non mi negarà almeno pietade, ſe non corriſpondenza; ſi ſi li ſcoprirò il mio amore, li dirò quanto bramo.

Se non mi vuole amar ſappia, ch'io l'amo.

SCENA NONA.

Alfonſo, e Leonora.

Alf. CHe pretendi, ò Alfonſo, dichiararti amante di Leonora, quando vieni per ſpoſar Clarice? e potrai perſuaderli quello di cui tutte l'apparenze dimoſtrano il contrario? mà ſi ſi cuore, ò mio cuore, paleſati, manifeſta al mio bene quello che bramo.

Se non mi vuole amar ſappia ch'io l'amo.

Leo. Mà oh Dio! ecco l'adorato.

Alf. Mà oimè! ecco la bella.

Leo. Principe vi ritrouo opportuno per adempire i comandi del Genitore.

Alf. Fortunato incontro ſe m'apporta occaſione di ſerui rui.

Leo. O che gratia.

Alf. O che Bellezza.

Leo. Ed io deuo condurlo dalla mia riuale?

Alf. Ed io non deuo adorarla per gradire Clarice?

Leo. Mà di queſto impegno ſeruirommi per farli intendere il mio affetto.

Alf. Mà co' rifiuti della medema li farò conoſcere il mio amore.

Leo,

Leo. Le più esquisite maniere regnano nel Principe di Policastro.

Alf. Le gratie più viuaci hanno il trono nel seno della Principessa di Salerno.

Leo. Saria sacrilegio il chiederui se conoscete le finezze amorose.

Alf. Saria troppo sottico chi non le apprendesse dalla dottrina del vostro volto.

Leo. Ditemi, stimate gran finezza d'vna Dama, che sia ardentemente innamorata d'vn Caualiero, e pur soffra introdure il medemo ad vn' altra destinatali in sposa?

Alf. Che sento? la Principessa introdusse da Clarice Ferdinando, l'intendo, son morto.

Leo. Non rispondete?

Alf. Questa introduttrice non la posso suppor vera amante, perche non potria soffrirsi in vn certo modo mezzana della sua riuale.

Leo. Ma se fosse costretta a ciò fare per obbedire a comandi del Padre?

Alf. (Ah ch'il mio danno è euidente, l'amato è Ferdinando) penso, che saria non fineaza, mà imprudenza il darsi in preda a gl'affetti di chi già è obligato.

Leo. (Ah che Alfonso m'intese, e mi preuiene co'rifiuti). Mà s'io fossi l'introduttrice, Clarice la Dama, e voi (ah che non m'arischio dichiararmi di vantaggio) e voi che direste?

Alf. (Se non moro in questo punto è miracolo) già dissi.

Leo.

Leo. Principe, voi siete molto acceso della Contessa.

Alf. (Col disprezzo della medema le darò segno del mio affetto) Signora, a voi non posso tener celato il mio cuore: non sono così inuaghito di Clariçe, come dimostrano l'apparenze.

Leo. (Mi disse appunto la Contessa, che così doueua fingere Alfonso) m'auerti pur ella stessa padrona della vostra corrispondeza?

Alf. Mà al presente mi trouo obligato ad abbandonar questi affetti.

Leo. (Sì per l'ordine, che li diede di vestir diuersa apparenza.)

Alf. Ditemi ancor voi se stimareste gran confusione d'vn Cauagliero, che ansioso si portasse a contender con altri le nozze d'vna Dama, e giunto dalla medema si trouasse in necessità di non poterla gradire?

Leo. (E certo che parla dell'ordine, oh Dio! e quanta gran passione dimostra di non potersi dichiarare amante della Contessa.) Dichiarateui meglio.

Alf. S'io fossi quello che giunge, Clarice, quella a cui mi porto, e voi (ah che non hò tanto ardire) e voi, che direste?

Leo. Che vna Dama alla quale non piacciano le amorose dimostrationi, non hà genio d'essere amata.

Alf. (Penetrò i miei sentimenti la Principessa, e si dichiara di non gradirmi.)

Leo. E pur deuo obbedire al Padre, introducen-

ducendolo dalla mia riuale; ma eccola, che giunge; resto libera da questa repugnanza, mà non dal dolore, che soffro dal vederli amorosamente accoglierſi.

SCENA DECIMA.

Clarice, Leonora, e Alfonſo.

Cla. ECco il mio Alfonſo. O che contenti.

Alf. Sopragiunge Clarice; O che dolore.

Leo. S'incontrano gl'Amanti. O che cordoglio.

Cla. Amato Prencipe, pur vi riuedo.

Alf. Vi riuerisco, ò Clarice.

Cla. Voi mi trouate più che mai costante nell'amarui, nutro vna dolce ſperanza, che di ſimil tempra ſia il voſtro affetto.

Alf. L'amore di Leonora il tutto impone, ſprezzeſi Clarice in ſua faccia, per darli a conoſcere, che per altra, che per lei non ardo.

Cla. Nè pure mi conſolate co'voſtri accenti?

Leo. Forſe lo fà per non vccidermi.

Alf. Clarice, venni in queſta Corte a contendere col Prencipe di Sorento il voſtro poſſeſſo, che però non potete dolerui s'io dico di non amarui al preſente, come coſa, che potete non eſſer mia.

Cla. Se non mi ricordaſſi dell'ordine, e non rifletteſſi, ch'è preſente la Prenciþeſſa, queſte parole ſariano baſtanti a darmi morte.

Leo. Se non sapessi i comandi di Clarice, questi accenti potriano ritornarmi in vita.

Alf. Anzi vi soggiungo, che non sò più come gradire vna Dama, che dopo esser stata mia, mi puol esser contesa.

Cla. Benche sappi esser finti i sensi d'Alfonso, pur mi tormentano.

Leo. Se ben conosco, che il Prencipe simula, pur in vn certo modo mi consola.

Cla. Non vi può esser controuersia quella Clarice, che essendo padrona del suo arbitrio in conseguenza è vostra; perche voi d'ogni mio arbitrio siete assoluto Signore.

Alf. Saria fuori di ragione, ch'io mi arrogassi il possesso di quello, che tuttauia è sotto la cognitione di chi debba essere, riserbateui pure il vostro arbitrio, per darlo poi a chi forse più di mè ne sarà degno.

Cla. Questa è apparenza, e pur m'accora.

Leo. Quest'è fintione, e pur m'auiua.

Cla. Oh Dio, Prencipe, queste parole non corrispondono a tante altre, con le quali v'attestaste sempre mio suiscerato Amante.

Alf. Il Mondo, d'altro non è ripieno, che di vicende, e mutationi, onde non saria gran cosa, che al presente mi trouaste in istato di più non gradirui.

Leo. O fortunata Contessa, quanto v'ama Alfonso, con che puntualitade osserua i vostri ordini.

Cla.

Cla. Mà questa è vn'essatezza euidente,per gratia scostateui per breue tempo, ò Signora,tanto che possa esser consolata da due benigne parole del mio Bene.

Leo. Sarei ben sciocca se contribuissi a gl' amori della mia Riuale. Signora scusatemi, che il Padre m'impose, che mi trouassi sempre presente a vostri coloquj con Alfonso.

Alf. Credo,che la Prencipessa haurà chiaramente conosciuto, che non amo Clarice.

Cla. Partirò dunque per non soffrir di vantaggio quest' apparenti rifiuti. Mio adorato Alfonso mi parto, e bastami, che sapiate, che già mai non cessarò di amarui.

Alf. Contessa io v'inchino. E vi prego a riflettere,che Amor per esser fanciullo, e mutabile.

Leo. Prencipe Alfonso.

Alf. Mia Signora.

Leo. Con molti acerbi rifiuti corrispondete all'amore della Contessa.

Alf. Vuò dichiararmi apertamente, che sarà. Oh Dio, Prencipessa voi ne siete la cagione, m'intendete?

Leo. Si per esser io qui presente. Ah che v'intendo.

Alf. Son felice.

Leo. Parto misera.

SCENA VNDECIMA.

Cortil Regio.

Ferdinando, e Campana.

Cam. INſomma egli è vero, che duoi de' maggiori imbrogli del Mondo è il litigare, e il far l'amore, e però Voſtra Ecc. che litiga per amore, hà gran ragione di ſtar malenconica.

Fer. Eh Campana tù non l'intendi.

Cam. Forſi ch'io l'indouino, dopo arriuato in Salerno ſiete molto più afflitto di prima, si che io mi vado imaginando, che habbiate ritrouato il genio del Duca poco inclinato alle voſtre pretenſioni.

Fer. Anzi temo hauerlo troppo fauoreuole.

Cam. Voleſſe pur il Cielo, che in queſto punto pronunciaſſe a voſtro fauore.

Fer. Non permèttano già mai gli Dei, che egli proferiſca così infauſta ſentenza.

Cam. Or sì, che dite beniſſimo, ch' io non v'intendo. Mà voi, non deſiderate la Conteſſa Clarice?

Fer. Nò.

Cam. Che ſiete dunque venuto a far in Salerno?

Fer A morire.

Cam. Queſt' è vn negotio, che ſenza ſcomodar ſi fà pur troppo a caſa ſua. Signore, ſcuſatemi, parmi, che la voſtra malenconia facia delirarui.

Fer.

Fer. Non t'inganni, perche il mio destino mi fà delirante.

Cam. Sappiate, che non s'hà mai più di bisogno di star in ceruello, che quando si litiga. Mà ditemi si ponno intendere più chiaramente questi vostri imbroglio?

Fer. Oh Dio, vedesti la Prencipessa Leonora?

Cam. Signor sì.

Fer. E' bella?

Cam. Bellissima.

Fer. E' amabile?

Cam. Ah ah, parmi d'intenderui. Mà ditemi vedeste voi la Contessa Clarice?

Fer. Sì pur troppo.

Cam. E' bella?

Fer. Tale fù vn tempo a gl'occhi miei.

Cam. E' amabile?

Fer. Nò, che non è più al mio cuore;

Cam. Mà la lite?

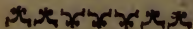
Fer. Si perda a sua posta;

Cam. E gl'vfficì fatti interporre dal Vice Rè?

Fer. Questo è quello che mi confonde.

Cam. Adunque, che far volete?

Fer. Te lo dica il mio cuore.

Ceda ogn'altro rispetto al nuouo amore.

SCENA DVODECIMA.

Rosmondo.

VI perdo sì sì ambitiose speranze. Le bellezze di Leonora m'accesero; l'affetto che mi porta il Duca, l'esser io il primo frà suoi sudditi mi lusingorono con vna dolce congettura, che vn giorno fossi per conseguirla. Io, che inuiato dal mio Signore alla Corte di Spagna, negotiai con tanto studio la dichiaratione, che Leonora, benche femina, fosse dichiarata capace della successione in questi Stati di Salerno, credei, per gratitudine, dopo la morte del Duca ottenerli, col possesso della Prencipessa, ed ora trouo il medemo inclinato, anzi disposto ad vnirla con Prencipe straniero, ed a concedere così gran fortuna ad Alfonso. E pure dourò soffrirmi deluso? Mà che, forsi ti perdi ò Rosmondo? Dou' è l'acutezza del tuo ingegno, la generosità del tuo animo. Nascesti in Corte, e non haurai trame per leuar questi intoppi? Si procuri prima, che Alfonso sij di Clarice, perche non m'occupi Leonora, che poi non mancaran modi di farla mia. Mà ecco il Prencipe opportuno.

SCENA DECIMA TERZA.

Rosmondo, e Alfonso.

Rosf. IL Prencipe di Policastro è quel Nume, il quale cangia l'osseguio ch'io li porgo in adorationi del suo gran merito.

Alf. Rosmondo è quel Caualiero, che non hà maniere, che non leghino, che non sà proferir accenti, che non incatenino.

Rosf. Tutta questa Corte ascriue a sua gran fortuna l'incontrare questa opportunità di seruirui. Non poteua il Monarca delle Spagne rimetter la vostra causa a Tribunale, che più partiale vi fosse.

Alf. Oh Dio! E perche?

Rosf. Io v'assicuro, che il Duca mio Signore è non solo inclinato, mà risoluto di farui in tutti li modi conseguire la Contessa Clarice.

Alf. Son perduto.

Rosf. Anzi la stessa Prencipessa Leonora, che ben conosce il vostro merito, accompagna le proprie con le premure del Padre.

Alf. Anzi son morto. Resto confuso dalla moltiplicità di tanti onori.

Rosf. Clarice sarà vostra, e se talhora vedeste nel Duca qualche dimostratione di partialità verso di Ferdinando, non vi turbi perche essendo egli occupato a fauor di questo da gli vfficì del Vice Rè,

vuole almeno con qualche apparenza sodisfarlo, che per altro il decretoè già stabilito per voi.

Alf. E così resta indubitata la mia morte; Io veramente non hò sentimenti co'quali possa rifiutare i fauori del Duca. Siami però lecito il dirui, ch'io più tosto lo desidero Giudice indifferente, che anche a mio fauore appassionato.

Rof. Egl'è ben mosso dalle giuste ragioni, che concorrano per vostra parte.

Alf. E da chi le intese?

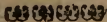
Rof. Sono note per se stesse, ed io in questo hò procurato di adempire al mio debito, portandole co'più viui sentimenti.

Alf. Costui mi offese, credendo giouarmi.

Rof. Nè pur mi dimostra vn segno di graticudine.

Alf. Col non rispondergli, mostrarò, che non apprezzo questi vffici. E'veramente magnifica la struttura di questa nobile Città.

Rof. Col partirmi gli farò conoscere, che m'offende. Perche Vostra Eccellenza possa contemolarla senza essere interotto, mi parto.

Alf. Vi riuerisco Rosmondo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Alfonso.

FAuori odiosi, vffici importuni, partialità micidiale; Clarice hà da esser mia, e deuo in conseguenza perdere la speranza di conseguir già mai Leonora. Io la chiesi, Ella mi brama, il Duca inclina, la Prencipessa procura, Rosmondo coopera, tutto il Mondo è congiurato a fauorirmi, anzi ad vccidermi. Clarice pria di essere condotta in Salerno m'inuiò questo Ritratto di lei stessa, intorno il quale stà scritto, l'Originale è del possessor del Ritratto. Pretese con questa attione dichiararsi mia, in acerto, che hauria sempre asserito di hauer disposto di se medema nel possessore di questa Effigie, mà se al presente abborrisco le nozze della Contessa, a che porto meco la proua dell'odioso possesso? Se bramo di perdere l'Originale, perche non disperdo il Ritratto? Vada lungi da mè l'autentico delle mie infelicità (*getta via il Ritratto*) e si perda questa Effigie, ò capitando in altre mani, conosca Clarice il rifiuto, che più non son suo, apprenda Leonora, che più non amo la Contessa. Ah che più tra quei colori contemplo l'ombre della mia morte. Lungi, lungi da me, quel che già fù mio conforto, hora è mio sommo martire.

Non si può più mirar, senza morire.

SCENA DECIMAQVINTA.

Baleſtrino.

IO non credo, che ſi ritroui il più ſtrauagante humore di quello del Prencipe Alfonſo mio Padrone; venir quì in Salerno a far vna lite per vna donna, che vol dire, che chi la guadagna perde, mà che coſa lucente è quì in terra; canchero il Ritratto della litigata, ed è quello del mio Padrone. Sicuro l'haurà perduto, e quando ſe ne accorge vuol cader morto; perche pare, che non poſsa viuere, quando non lo và occhialando. Se foſse vn piatto di buon ſtuffato, ò di regalati Illuſtriſſimi Macaroni, direi che hà gran ragione di chiamarlo ſua vita, mà in vn poco d'impiaſtro di quattro colori, non sò che ſapore vi troui.

SCENA DECIMASESTA.

Leonora, e Baleſtrino.

Leo. QVeſto è il Seruo dell'ingrato mio Alfonſo.

Bal. Ma ſarà meglio, ch'io vada a cercarlo per darg'ielo.

Leo. Doue vai.

Bal. O ecco la Prencipeſsa. Scuſatemi Signora, ch'io non v'haueuo veduta, che non haurei commeſsa queſta increanza,

ne

nè v'haurei dato occasione d'andar in colera, perche non v'habbi salutato. Vado a cercare il mio Padrone.

Leo. E qual vrgenza ti porta dal medemo?

Bal. Oh grandissima. Niente, niente, ch'io tardassi, sò di certo, che lo trouarei morto.

Leo. Oh Dio, e perche?

Bal. Egli hà perduto vna cosa, senza la quale non puol viuere, io l'hò trouata, però lasciatemi correre a portargliela.

Leo. E qual cosa è questa, che gli è così cara?

Bal. Ve l'imaginarete quando saprete, ch'egli è innamorato morto.

Leo. Pur troppo lo sò. Mà spiegati meglio.

Bal. Egli hà perduto il Ritratto della sua morosa.

Leo. E chi è questa?

Bal. Oh che siamo nell'Indie, la Contessa Clarice.

Leo. E ne hai ritrouato il Ritratto?

Bal. Si Signora, e ne spero vna buona mano.

Leo. Porgilo.

Bal. Mà Signora, auuertite, che se non glielo porto, in cambio del regalo haurò il bastone.

Leo. Or or te'l rendo.

Bal. Prendete pure.

Leo. Oh Dio anche vna morta Effigie mi fà guerra, e si moltiplicano le sembianze di Carice, acciò non manchi materia a

miei dolori, mà dimmi, il tuo Padrone è così fieramente acceso della Contessa?

Bal. Non si può dir di più: fate conto, che spasima, muore, schiatta, e crepa per lei. Non l'hò mai trouato solo, che non sia con questo Ritratto in mano. Parla con lui, che pare vno spiritato. Sospira così forte, che sembra, che creppi vna vesica gonfia. Lagrima più, che non fà il Formaggio ben grasso di Lodi. Lo contempla, lo mira, lo bacia, lo ribacia....

Leo. Taci, che m'annoi, anzi m' vccidi. Ed io dourò soffrire, che Alfonso habbia appresso di sè questo incentiuo a suoi affetti. Se non posso toglierli l'Originale, gli leuarò almeno l'Effigie.

Bal. Datemi dunque il Ritratto.

Leo. Mà come farò? Ah sì sì, partiteuiò rispetti. Con questa occasione di nuouo manifestarò ad Alfonso il mio amore, e già che questo Ritratto di Clarice è chiuso in vn Scatolino d'argento, simile a questo, oue è colocato il mio proprio, lo cambierò al Seruo, e farò per il medemo capitarglielo.

Bal. E pur non mel rende. Stà a vedere, ch'ancor ella s'innamora di quel mostazzo.

Leo. Prendi il Ritratto, ed ascoltami bene. Portalo velocemente al tuo Signore, dilli, che lo miri, che lo contempli, che saprà, che l'Originale di questa Ef-

figie per lui more; che non può viuere priuo del suo affetto, che gli chiede almeno pietade, se non amorosa corrispondenza,

Bal. Questo lo farò, nè mi vergogno col essempio di V. S. che parla per altri di fare il ruffiano.

Leo. Caro Seruo, fà che il tuo Padrone miri questa effigie, e procura di vestire le più viue espressioni, che possono mouere il suo animo a gradirla.

Bal. La vedrà, la mirerà, la gradirà, non dubitate.

Leo. O quanto t'inganni. Frà poco torna in questo loco, per ragguagliarmi del seguito. Intanto parti, vola a mostrargli l'Effigie di chi l'adora.

Bal. Partirò, volarò, glie la mostrarò, lasciate far a mè.

Leo. Ah che troppo trascorro. Mà se i rossori del mio volto non mi permettono il dichiararmi di vantaggio, lo facci la mia Effigie, che non hà altri rossori, che quelli del cinabro.

Parli il Ritratto mio se tace il labro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Balestrino, e Alfonso.

Bal. INdouinela mò da qual parte hò da voltarmi per trouarlo più presto. Mà ecco che giunge, son pur fortunato. Torna forse anch' egli cercando il Ritratto.

Alf.

Alf. Lasciatemi ò rimorsi d' offender Clarice. Questo seno non è capace d'altro dolore, che di quello gli apportano i rifiuti di Leonora.

Bal. State allegro Signor Padrone.

Alf. Non v'è conforto, che possa allegerir le mie angoscie.

Bal. Io lo dissi, che quando se n'accorgeua moriua. Il negotio non è disperato.

Alf. E che sai tù de miei ramarichi?

Bal. Li sò benissimo, non solo io, mà anche la Prencipessa.

Alf. Chi glie l'hà detto?

Bal. Io, ego, mia Signoria.

Alf. Può essere, che costui, benche goffo habbi penetrato le mie passioni. E che ti hà risposto la Prencipessa?

Bal. Vi hà compatito in estremo.

Alf. Parli da senno?

Bal. E mi hà detto le più belle paroline amorose, se me le ricordassi.

Alf. (Son felice.) Mà come hai penetrato gl'affanni del mio cuore.

Bal. Oh v'è corso vna gran fatica; Guardando in terra.

Alf. E che hai tù veduto per terra?

Bal. Vn Ritratto.

Alf. Di chi?

Bal. Della Contessa Clarice.

Alf. Anche la goffaggine di costui viene ad accrescermi il cordoglio.

Bal. Signor sì, io l'hò trouato. Eccolo.

Alf. Mà come c'entra la Prencipessa?

Bal. Mentre io partiuo per portaruelo è

so-

sopragiunta, e l'hà voluto vedere.

Alf. Tù che gli hai detto?

Bal. Che voi l'haurete perduto, ch'io vel portauo volando, perche senza di lui sareste morto, perche siete spanto, spunto, spasimato, e questo per l'Originale.

Alf. (Son misero) E lei che ti hà risposto?

Bal. M'hà, m'hà restituito il Ritratto, mi hà imposto, ch'io ve lo porti, che vi dica, che amiate questa Ragazza qui dipinta, e cento altri concetti cauati dal più fino ruffianesimo del mondo. Io però gli hò replicato, che non occorrono tante instanze, perche voi prenderete il Ritratto l'haurete caro, lo baciarete...

Alf. Tù mi hai dato morte.

Bal. Eh non fate il disgustato per non regalarmi, prendetelo, e miratelo, chè anche la Prencipessa il comanda.

Alf. Ch'io lo prenda? il Ciel me ne guardi.

Bal. Ah dite voi da vero?

Alf. Non hà genio di scheraare chi si ritroua vicino al morire.

Bal Sapete, che anche la Prencipessa mi disse, che non haurete mo tanto caro questo Ritratto.

Alf. Conosce pur dunque la crudele, che io disprezzo Clarice, e douria intendere, che n'è cagione il suo amore, e pur mi nega il suo affetto, e non cessa di stimolarmi a gradir la Contessa.

Bal. Prendetelo almeno, e miratelo per

obbedire la Prencipessa, che mi hà imposto, ch'io ritorni a darli parte del seguito.

Alf. E' tanto preme nel vedermi Amante della Contessa. Segno euidente, ch'io son disperato, mà che conosca di nuouo dal mio disprezzo vèrso Clarice, che non sò piegarmi ad altro amore, che al suo. Senti, e quanto t'impongo puntualmente esequisci; altrimenti prouerai il mio sdegno. Troua la Prencipessa conforme t'imposi, dilli, che mi portasti il Ritratto, ch'io lo rifiutai, che l'Originale non è altrimenti da me amato, anzi abborrito, e se vuoi ben seruirmi, troua le forme del più odioso disprezzo.

Bal. Pur che non mi facci bastonare, il tutto vá bene, mà voi prendete intanto il Ritratto.

Alf. Il Ciel me ne liberi.

Bal. E che n'hò da fare?

Alf. Gettalo, disperdilo, anullalo, l'habbia il foco, il vento s'el porte.

Lo strumento fatal della mia morte.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Baleſtrino.

CH'io getti via questo Scatolino, sarei ben pazzo, è d'argento, e vale almeno cinque, ò sei scudi, che vol dire da poter stare allegramente vna settimana, giache il Padrone non lo vuole, sarà pur meglio venderlo, che gettarlo

via.

via. Ma ecco il Seruitore del Precipe Ferdinando. Il suo Padrone è inamorato della Contessa, e però sarà buona occasione di venderli il ritratto della medesima, che forse lo pagarà bene.

SCENA DECIMANONA.

Campana, e Balestrino.

Cam. BOn giorno Signor Balestrino.

Bal. Vi son schiauo Sig. Campana.

Cam. Se bene i nostri Padroni sono riuali, vuo' però, che noi siamo buoni amici.

Bal. Non sai tù, che i nostri Padroni hanno il diuieto d'offendersi, ed in conseguenza i seruitori, che sono più bestiali di loro. Mà tù come la passi?

Cam. Io hò vn buon Padrone, ed in conseguenza stò bene.

Bal. Oh io non te la cedo, sguazzo al maggior segno, son tutto morbinoso, che però per dilitia porto meco scattolini d'argento, e cose simili; vuò introdurmi bel bello.

Cam. Mà io non giungo tant'alto.

Bal. Io non sò quello, che mi voglia, oggi compro vna cosa, domani ne son suogliato. Comprai hieri questo scattolino d'argento, oggi non mi piace più.

Cam. E perche?

Bal. Che sò io; è delicatezza d'animo suogliato. Lo vorei vendere, non perche habbi bisogno di denaro, mà perche a

dirs

dirtela non hò vn soldo. Lo comprareſti tù?

Cam. Perche nò. Laſcialo vedere.

Bal. Prendilo.

Cam. (*Apre il Ritratto.*) Mà qui dentro vi è vn Ritratto della Signora Princpeſſa il Padron mio mi disse esserne inamorato. Quanto gradirà s'io gliel porto. Non mi eſce più di mano, voglio comprarlo a tutti i prezzi.

Bal. Miralo pur bene, ch'è d'argento di centouenti carateri, e poi v'è ancor dentro vn Ritrato beniſſimo dipinto.

Cam, L'hò veduto. Quanto ne vuoi?

Bal. Vedi, in vna parola, ſei ſcudi.

Cam. Non perche queſti ſia il ſuo valore, mà perche teco non la guardo per minuto, prendi. Il Ritratto è mio. Addio.

Bal. E miei ſono i denari. Và a buou viaggio.

Cam. Corro a ritrouare il mio Padrone per darglielo.

Bal. Oh con queſti ſi può mangiare, che con quell'altro ſi poteua ſolamente contemplare. Quello ralegraua la viſta, e queſti conſolaranno la panza. Mà ecco la Signora Principeſſa.

SCENA VENTESIMA.

Leonora, e Baleſtrino.

Leo. TRoppo m'inoltrai inuiando ad Alfonſo la effigie, mà troppo li diedi

diedi quando gli donai il cuore. Ma ecco il seruo. Portasti il Ritratto al tuo Padrone?

Bal. Così non gliel'hauessi portato.

Leo. E perche?

Bal. Incambio di regalarmi, mi hà fauorito a non bastonarmi.

Leo. Li dicesti d'hauerlo hauuto da me?

Bal. Li hò detto ogni cosa, & adempito à tutte le parti d'vn eccellente ruffiano.

Leo. Che ti hà risposto.

Bal. Mi ha comandato, ch'io vi dica, che lui non può amare per alcun modo quel mostazzo.

Leo. Inauertita, ch'io fui a dichiararmi cottanto crudele, ch'egl'è a non gradire il mio affetto.

Bal. O quanto và in colera.

Leo. Mà dimmi, lo vide, lo mirò l'ingrato.

Bal. (S'io li dico, che ne meno l'hà voluto vedere, buona notte mi bastona del sicuro.) Signor sì, che l'hà mirato vn poco.

Leo. E poi?

Bal. E poi me l'hà restituito.

Leo. Porgimi quel Ritratto.

Bal. O questa è bella. Signora, io non l'hò.

Leo. Come, che non l'hai?

Bal. Mà il Padrone mi hà detto, ch'io le getti via, che lo disperda, che lo getti sù'l fuoco, ed io perche non vada a male l'hò venduto.

Leo. Con vn disprezzo così grande pagò

quest'

quest' empio il mio affetto? Chi lo comprò?

Bal. Quel Campana, seruitore del Prencipe Ferdinando.

Leo. Mi preme, che questo Ritratto sia in altra mano, mà vedrò di ricuperarlo.

Bal. Signora, n'hò cauati sei scudi. Haueuo destinato di starmene con questi vn poco alegramente a Cortigiane, Tanto se li volete ve gli darò.

Leo. Parti, fuggi, inuolati.

Bal. Vado volando.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Leonora, e Alfonso.

Leo. O Cieli, chi prouò mai confusione maggiore della mia? Quando trascorro oltre i doueri del mio decoro a procacciarmi affetti, incontro disprezzi.

Alf. E qual dolore può paragonarsi al mio, se quella da chi bramo solieuo, crudele m'vccide, e poi barbaramente pietosa procura co miei cordogli consolare gl'altrui affetti.

Leo. Alfonso mi nega il suo àmore.

Alf. Leonora non vuol corrispondermi.

Leo. Perche tutto immerso è negl'affetti di Clarice.

Alf. E poi m'esorta a corrispondere alla Contessa.

Leo. Mà ecco l'ingrato.

Alf. Mà ecco la crudele.

Leo, Gia che li scopersi il mio amore, mi inoltrarò a rimprouerarli la sua ingratitudine.

Alf. Gia che sà ch'io l'adoro, mi dolerò seco della sua crudeltà.

Leo. Principe Alfonso.

Alf. Principessa Leonora.

Leo. Così scarso de vostri affetti a chi per voi more?

Alf. E' occupato il mio cuore da vn'amor troppo vasto, onde non lascia luogo di poter corrispondere a quella, che bramate.

Leo. Siete pur certo d'esser amato.

Alf. Non lo niego, mà che colpa v'hò io, s'vna amorosa fatalitade mi vieta il gradirla?

Leo. Haueste pure il ritratto.

Alf. Lo confesso.

Leo. E poi fosti così ingrato, così scortese, che nelle mani di vn vil seruo lo lasciaste.

Alf. L'atto fù veramente inciuile, mà il tutto feci per darui a conoscere, che ad altra bellezza sono indirizati i miei affetti.

Leo. Oh Dio, e mi puol rifiutare più apertamente, così ostinato e il vostro rigore?

Alf. Perche inestinguibile è la fiamma, ch'il seno mi distruge.

Leo. E voi siete così sordo alle mie instanze?

Alf. E voi così cieca al mio amore?

Leo. Pur troppo lo vedo.

Alf.

Alf. Pur troppo lo intesi.

Leo. Spiegateui, e che intendeste?

Alf. Ditemi, e che vedeste?

Leo. Vidi vn mostro di crudeltà.

Alf. Intesi instanze, che mi trafissero.

Leo. E voi potete negare a Leonora, che disponga del vostro cuore.

Alf. Sì, perche ad altri vuol darlo. E voi volete vietare a questo cuore, che non ami?

Leo. Si, perche adora la mia riuale. Mà vd temi, ò Alfonso.

Alf. Intendetemi, ò Principessa Leonora.

Leo. Son rissoluta.

Alf. Propongo.

Leo. Di tentar tutti i modi:

Alf. D'adoprar tutti i mezzi.

Leo. Per rimouere.

Alf. Per diuertire.

Leo La vostra ostinatione.

Alf. Le vostre premure.

Leo. Per farui cangiar affetti.

Alf. Per esser costante in quest' Amore.

Leo. Sprezzerò le vostre repulse.

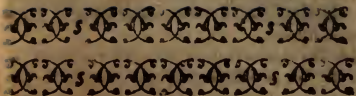
Alf. Soffrirò ogni vostro scherno.

Leo. Pregherò.

Alf. Negherò.

Leo. Sempre.

Alf. In Eterno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Filiberto, e Clarice.

Fil. OGgi, ò Contessa, determino di decidere questa pendenza, e perche in questo fatto la vostra sodisfatione porta il maggior motiuo, contentateui di manifestarmi qual de duoi personaggi goda la partialità del vostro genio. Riffletete solo quanto auuantaggio di stima puol apportarui il mostrarui obbediente del Genitore, abbenche morto Deuo parlarui da Padre, anche il Vice Re coopera a fauore di Ferdinando. Il negare a Grandi quello, che chiedono, gli offende, benche dissimulano, riserbando il colore d'vn'altra apparenza il rissentimento. Sapete, che tutta via pende la decisione, se voi come femina potiate succedere nella Contea di Sarno. Il sodisfare al Vice Rè vn guadagnare la si-

curezza di conseguire l'intento, il disgustarlo è vn precipitare questo interesse.

Cla. In qual angustia mi pongano questi riflessi. Trouerò modo di non dichiararmi apertamente, e così guadagnare l'auuantaggio del tempo. Sono così eguali i meriti di questi duoi personaggi, che non per anche sò risoluere a qual di loro m'inclini.

Fil. Prudentissima risposta. Essendo adunque per voi stessa indifferente, potete adherire a chi gode il vantaggio del genio del Vice Rè,

Cla. Due cose concorano in questi Prencipi, il merito, e lo confesso eguale, ma deue anche riflettersi a quello il quale con maggior ardenza d'affeto mi dessidera, essendo gran vantaggio d'vna Donna il conseguire vn Consorte, che ardentemente l'ami.

Fil. (Saggio riflesso.) Io adunque sù questo particolare v'accerto, che il Prencipe Alfonso è venuto a pretenderui più per puntiglio d'honore, che per suisceratezza d'affetto. Io l'hò cauato dal suo discorso,

Cla. Sia maledetto il punto, ch'io li mandai quell'ordine.

Fil. Ferdinando, per altro non fà simili dichiarationi, onde in conseguenza è più acceso di voi.

Cla. (in quali angustie son caduta) Signor Duca, io sò benissimo quale de duoi Pren-

Prencipi mi porti magiore affetto ; con questa conoscenza disposi già di me stessa, e me ne protestai donandoli il mio Ritratto, intorno al quale stà scritto. L'originale, e di chi possiede il ritratto. Questo solo deue esser mio, conforme è mio quell'arbitrio, che mi donorono i Cieli.

Fil. Non v'alterate, ò Contessa, ch'io desidero in tutto le vostre sodisfationi. Ella adherisse ad Alfonso se si turba alle proposte di Ferdinando. Non voglio, che si dichiari di vantaggio, per hauer campo di guadagnarla col tempo. Già intesi i vostri sentimenti, datemi campo di rifleterui, che poi ci riuedremo.

Cla. Sarò sempre ad incontrare in ciò, che posso i vostri comandi.

SCENA SECONDA.

Filiberto.

VEdrò di farla persuadere da Leonora mia figlia alle nozze di Ferdinando, il che mi saria più malageuole ; quando ella apertamente m'hauesse manifestato d'adherire ad Alfonso. Chi vuol conseguir vn'intento, non precipita ad incontrare vn'aperta negatiua, dopo la quale concorono a disperare il negotio, il rispetto già perduto, è l'impegno di sostenere quello ch'è detto. Mà ecco il Principe Alfonso. Vedrò di cauar anche da questo i suoi più veri sentimenti.

SCENA TERZA.

Alfonso, Filiberto.

Alf. V'Osequio, ò riuerito Duca di Salerno.

Fil. Prencipe di Policastro, io sono tottalmente legato dalle vostre maniere. Determinano di venir oggi alla decisione della vostra pendenza, mà vi confesso, che prouo tanto contento nel sentir in mia corte duoi personaggi di tanto merito, ch'anche col motiuo di non restar priuo di tanta fortuna differisco la spedizione: Mà ditemi sinceramente, ò Prencipe Alfonso, amate la Contessa?

Alf. Signore, già vi dissi, che semplice riflesso d'onore m'impegna in questa causa.

Fil. Hauete voi l'effigie dalla medema?

Alf. (Oimè) E qual effigie Signore?

Fil. Vuolsi dire l'effigie della Contessa impressa nella mente, ò nel cuore?

Alf. Già dissi a V.E. i miei sentimenti.

Fil. Questi adunque non mi sembra il gradito. Mà s'io trouassi modo di fare, che senza intacco del vostro onore Clarice potesse essere di Ferdinando?

Alf. (Son felice.) Non hauerei luogo a replicar di vantaggio.

Fil. Consideriamo adunque il caso. L'impegno d'onore, che vi corre in questo fatto, si è. Prima, che vi sia mantenuta

la

la parola datavi dal Co. Anſelmo, ma voi di queſto non potete farmi dar conto ad vn morto, ſiche per queſta parte vi ceſſa ogn'obligo. Secondo, che reſtando priuo di Clarice, potrà crederſi da chi non conoſce le voſtre qualità, che ne foſte ſtato ſtimato indegno. Non è così?

Alf. Parla V.E. co' rifleſſi della più fina prudenza.

Fil. Or dunque, a queſto ſecondo motiuo parmi poſſa prouederſi in tal modo. Niuno potrà ſupporui indegno di Clarice, quando moſtrarete in fatti d'eſſer degno di Dama ſua eguale. Di queſte ven'è qualche numero ne Regni delle due Sicilie, e non sò trouarne pur vna, che non ambiſſe il maritarſi con vn voſtro pari. Io ſteſſo Prencipe, io ſteſſo.

Alf. Oh Dio! forſe mi propone Leonora?

Fil. M'eſibiſco a negotiare l'accaſamento con quella, che da voi mi verrà propoſta, ſoſpendendo intanto la dichiaratione del preſente affare, ſinche ſia ſtabilito il voſtro matrimonio, nel qual tempo Ferdinando conſeguirà Clarice, perche voi con modo proprio la cederete, hauendo già concluſo matrimonio con altra ſua eguale.

Alf. Se Leonora non m'odiaſſe, che bell' incontro ſaria queſto alle mie ſodisfattioni.

Fil. Che riſoluete adunque?

Alf. Prudentiſſimi ſono i rifleſſi dell' Eccellenza Voſtra, corteſiſſime le eſibitio-

ni, che mi diramano dalla vostra benignità. Questo è vn ripiego, che tottalmente mi sodisfa. Rifletterò trà me stesso alle nozze di qual Dama, di conditione non inferiore a quella di Clarice, possa applicare, e farò a partecipare i miei sentimenti a V. Eccellenza.

Fil. Resto consolato quando potrò adoprarmi in questa causa, più come mediatore, che come Giudice. Vi riuerisco ò Prencipe.

Alf. V'ossequio, ò mio Signore. La fortuna per deludermi, eccetto l'amore di Leonora, ogn'altro fauor mi dà in mano.
Mà se non hò il suo affetto il tutto è vano.

SCENA QVARTA.

Ferdinando.

Discretissimo Seruo, quanto consola sti il mio affetto! Che bel presaggio è questo, non così tosto amo Leonora, che subito mi giunge in mano la sua effigie, acciò ne deduca vna soaue speranza, che anche vn giorno l'originale possa essere in mio possesso. Nò, che non son veleni i colori, s'io li prouo così vitali al mio cuore. Fortunato pennello, ch'hauesti in sorte di poter copiare la più bella effigie della natura, e depingendo quel volto, facesti col più fino estratto di tutte le gratie, il vero ritratto della bellezza. O colori, anzi, ò splendori, colori, che

che rapresentate le più fine giane dell' Aurora, splendori, che difondete i più dorati raggi del Sole.

SCENA QVINTA.

Leonora, e Ferdinando.

Leo. CHe vedo? Il Principe Ferdinando fisso sopra vn ritratto? Il suo Seruo comprò da Balestrino il mio. Forse sarà quello, mà in tutti i casi vedrò di ricuperarlo.

Fer. Adorate bellezze ancor dipinte m'vccidete, che farete poi vere?

Leo. Parmi, che sopra il medemo amorosamente discorra. Non sarà forsi il mio. Mà sembra pure lo stesso alla forma dello Scatolino.

Fer. Contentateui pure, ò colori, ch'io vi baci, e vi tributi contrasegni di pace, benche facciate vna continua guerra al mio cuore.

Leo. E di più lo baccia ancora? Oh Cieli non sò, che imaginarmi. Vuo'scuoterlo in ogni modo. Prencipe così perduto nella contemplatione di vn volto dipinto,

Fer. Oimè, la Principessa mi sorprese, che farò, li manifesto, ò li taccio il mio amore.

Leo. Non rispondete, e forse iui dipinto il teschio di Medusa, che vi renda insensato.

Fer. Anzi v'è ritratto vn'esquisito compendio d'ogni bellezza; che attrahe da chi lo mira lo stupore, e così fuori di me stesso mi ritrouauo perche anche la merauiglia rende attonito.

Leo. Dal volto di qual Dama adunque furono copiate tante perfetioni.

Fer. Oh Dio! non m'arischio a manifestarmi. Per daruela à conoscere, basta il dirui, che sembra, che l'originale fosse il Sole.

Leo. Eh manifestate chi sia questa.

Fer. Ve lo dica lo stesso Ritratto.

Leo. Lasciatelo. Questo è il mio Ritratto, e così sfaciatamente il Principe si dichiara di me inuaghito? ma vuo' con lo schernirlo darli a conoscere i suoi mancamenti.

Fer. Principessa voi vi turbate.

Leo. Anzi nò. In cambio del mio li restituirò il Ritratto di Clarice, e così restarà deluso il temerario,

Fer. Confesso, ch'io adoro l'originale di quel Ritratto.

Leo. Io ne prouo contento.

Fer. Io son felice. Dunque gradite...

Leo. Sì quanto più vi vedo acceso dell'originale di questa Effigie.

Fer. Dunque voi mi concedete...

Leo. Anzi vi prego a corrispònderli con la maggior finezza d'vn'amore suiscerato.

Fer. E voi m'assicurate d' vna così gran fortuna?

Leo. Cooperarò, e con che ardenza, che questa Dama sia vostra.

Fer. Son fuori di me stesso.

Leo. E perche gradisco, che i vostri lumi continuamente co suoi splendori accrescano pompe a questa Effigie, prendete, che ve lo rendo, e vi prego a custodirlo.

Li dà il Ritratto chiuso.

Fer. O che contento, adorata Principessa.

SCENA SESTA.

Filiberto, Leonora, e Ferdinando.

Fil. LA Principessa porge vn Ritratto a Ferdinando, che sarà?

Fer. Ohimè, sopragiunse il Duca, se mi vide dar il ritratto son morto.

Leo. Il Padre mi hauerà forse osseruato quando hò dato l'effigie a Ferdinando, mà non importa.

Fil. Mille fantasmi per la mente mi si riuolgano; vi riuerisco ò Prencipe.

Fer. Humilmente m'inchino all'Eccellenza vostra.

Fil. Datemi campo, vi prego, di conferire vn'vrgente interesse con Leonora.

Fer. Vi seruo. Conosco dall'alteratione del suo volto, che se n'è auueduto.

Leo. Vi prego, ò Genitore a far restar Ferdinando, conosco la vostra alteratione, e ne penetro la cagione, questa sola può sedarsi col fermarsi quì il Prencipe.

Fil. Prencipe, non intesi di licentiarui, so-

Io vi chiesi campo di dire due parole ni disparte a Leonora mia figlia; vi prego a tratenerui. ch'or ora sono a seruirui.

Fer. Quì dunque attenderò i vostri comandi; O Cieli, che sarà mai questo.

Fil. Leonora, voi daste vn Ritratto à Ferdinando.

Leo. E' verissimo;

Fil. Questo non può esser dono, se non amoroso.

Leo. E' certo,

Fil. Dunque troppo auuilite il vostro decoro, troppo m'offendete.

Leo. Signore, prendete equiuoco.

Fil. Leonora, gl'enigmi non scusano.

Leo. Lo stesso Ritratto potrà sciorueli. Prencipe Ferdinando, fauoritemi di porgere quel Ritratto, che vi hò dato al mio Genitore.

Fer. Ohimè, son morto. Signora, auuertite.

Leo. Eh che niente più al presente vi conviene degl'affetti amorosi.

Fer. Per vbbedire la Signora Prencipessa, eccoui il Ritratto.

Fil. (Apre il Ritratto.) Questo è il Ritratto della Contessa Clarice. Il Prencipe è così timido, che si vergogna, che io penetri la suisceratezza del suo affetto, verso quella, che mi richiede. (Legge) L'Originale è di chi possiede il Ritratto. Mà questi è il contrasegno, che mi disse Clarice. Dunque ella vuol Ferdinando, ed io non l'intesi. Così sospeso, ò Prencipe?

Fer.

Fer. Dubito Signore di offenderui.
Fil. Vi diede questo Ritratto Leonora?
Fer. Nò Signore. Io l'haueuo prima, lo mostrai alla medema, ella mel rese.
Leo. Così è appunto.
Fil. Si si, l'haueua già hauuto da Clarice; E perche temete d'offendermi?
Fer. Perche troppo m'auanzi.
Fil. Anzi nò.
Fer. Son felice.
Fil. Al presente appunto mi trouo in libero stato di consolarui,
Fer. Haurà forse concessa ad Alfonso la Contessa, e vorrà consolarmi con Leonora.
Fil. Questa Dama a voi la destino. Tanto anzi più si deue al vostro merito.
Fer. Non sò desiderare fortuna maggiore;
Leo. Oh che felice auenimento; Non poteua già con maggior mio vantaggio restar schernito Ferdinando,
Fer. Mà voi Prencipessa, che ne dite?
Fil. Ella in questo deue riportarsi a miej arbitrij.
Leo. Tanto confermo.
Fer. Questa è vna fortuna ne meno sognata.
Fil. Prencipe hò giusti motiui di pregarui, che per hora non publicate la sicurezza di queste nozze. Contentateui intanto, che resti questo autentico contrasegno nelle mie mani; V'impegno la parola, procurerò con ogni più breue dilatione, di renderui consolato; E voglio

dere, che sempre vi trouerò della medema dispositione.

Fer. V'impegno la sicurezza con i più viui sentimenti del mio cuore.

Fil. Il Vice Rè è seruito.

Fer. Leonora sarà mia?

Leo. Non sarà già più Alfonso di Clarice.

Fer. Amore, come mi fauorisci.

Leo. Fortuna, come secondi i miei desiderj.

Fer. Quando temo, incontro contenti.

Leo. Quando deludo, consolo il mio affetto.

Fer. Questa promessa m'assicura.

Leo. Questo inganno m'affida.

Fer. Quanto gode il mio cuore.

Leo. Forz'è, ch'io rida.

SCENA SETTIMA.

Filiberto.

Resta ormai sodisfatta in questa parte la mia inclinatione. Con l'incontro di qualche fortuna, hò corrisposto all'instanze del Vice Rè. Già Clarice è di Ferdinando, senza repugnanza di Alfonso. Già li promisi di non concludere, nè publicar queste nozze, prima che egli fosse in istato di accasarsi con Dama eguale a Clarice, ed a tal effetto, perche per qualunque accidente non possa nascere inditio della sicurezza, che ne hà Ferdinando, hò ritenuto il Ritratto: Solo vi manca il far con bel modo,

che

che Alfonſo rifletta ſopra Leonora, e per darli motiuo mi ſeruirò della deſtrezza, e fedeltà di Roſmondo. Eccolo appunto.

SCENA OTTAVA.

Roſmondo, e Filiberto.

Roſ. NO' ſperanze, che non v'abbandono, perche hò ſpirito di non abbandonar me ſteſſo.

Fil. Roſmondo?

Roſ. Mio riuerito Signore?

Fil. Inſomma io mi conoſco fortunato. Inteſi già dal Prencipe di Policaſtro, che egli più da vna ſemplice puntiglia di honore, che da ſuiſceratezza d'affetto è portato a pretendere la Conteſſa. Dall'altra parte ſi corriſpondano Ferdinando, e Clarice, e trà di loro hò già ſtabilite le nozze, benche queſto per ora deue reſtar ſotto ſilentio, ſin che Alfonſo in ordine al ripiego, che io gli hò propoſto, procuri l'accaſamento di Dama di conditione, non inferiore a quella della Conteſſa. Roſmondo, sò che voi intendete i miei fini. La voſtra deſtrezza hà da far riflettere ad Alfonſo ſopra la perſona di Leonora, e trouando buon addito, douete ſomminiſtrargli quei mezzi, che con i termini del più ſoſtenuto decoro, poſſono dar fine à quanto deſidero.

Roſ. Or sì, ò ſperanze, che totalmente vi perdo.

Fil. Mà vedo venir Alfonſo. Mi parto per darui campo di operare, conforme v'impoſi.

Roſ. Inchino l'Eccellenza Voſtra. E dourò eſſer miniſtro della mia morte. Ah nò nò. T'inganni, ò Filiberto. E' d'vopo ch'io ti tradiſca, per non tradir me ſteſſo. Procurerò bensì più toſto, che Clarice ſia d'Alfonſo, perche non mi leui Leonora.

SCENA NONA.

Alfonſo, e Roſmondo.

Alf. ECco quello, che mi compartiſce i fauori odioſi. Vi riueriſco Roſmondo.

Roſ. Oſſequio il voſtro merito, ò Prencipe. Confeſſo, ò Signore, che reſtai non poco ſtordito quando atteſtandoui il mio operato in corriſpondenza del voſtro merito nel particolare della Conteſſa, mi daſte apparenza di poco gradirlo, ſtimando, che diſprezzate la debolezza della mia ſeruitù, mà hauendo poi inteſo, che voi ſiete poco inclinato a queſte nozze mi ſon conſolato, conoſcendo, che il voſtro poco aggradimento dipende dalla qualità dell'operato, nòn dell'operante.

Alf. E chi vi diſſe queſti miei ſentimenti?

Roſ. Il Duca mio Signore, e poi ſon noti per la Corte.

Alf.

Alf. Li sà la Prencipessa ?

Rof. Questo non posso dirui, sò bene, che son noti allo stesso Prencipe Ferdinando.

Alf. Poco mi cale.

Rof. Prencipe è così grande la deuotione, che professo al vostro merito, che son necessitato a chiederui libertà di parlare.

Alf. Mi stimerò fauorito dalla sincerità de vostri sentimenti.

Rof. Io conosco la vostra generosità, e sò che hauete per anima l' onore. V'auuiso, che queste vostre dichiarationi sono da Ferdinando, e da altri suoi partiali sinistrettamente interpretate. Dicono, scusatemi se tanto m'inoltro, che voi non vi mostrate curante delle nozze di Clarice, perche temete l'oppositioni del Prencipe Ferdinando. Già siete in impegno d'abbandonar l' impresa. Viene ascritto a viltade da chi non conosce, com'io, la delicatezza de' vostri sentimenti.

Alf. O! qual fiero contrasto fanno nel mio petto amore, & honore.

Rof. Che risoluete adunque ?

Alf. Vi pensarò, intanto vi resto tenuto d'auuiso.

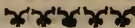
Rof. Partirò. Lasciando operar da se stess l'antidoto.

SCENA DECIMA.

Alfonso.

COſtui già mai non mi capita auanti, che di mille confuſioni non m'ingombri la mente. Oh Clarice, quanto ſempre m'affliggi, e quando ti pretendo, e quando ti laſcio. Se abbandono la Conteſſa per conſeguir Leonora, l'honore vacilla. S'ottengo Clarice, vn'affanno m'vccide. Dunque, che mi ſugeriſci ò cuore? Tù ſei troppo appaſſionato. Che mi ſomminiſtri, ò ragione? Tù ſei troppo confuſa. Partiteui, ò paſſioni dal cuore, ò confuſioni dalla ragione, tanto che io penetri il modo d'vſcire da così intricato laberinto. Filiberto, già inteſe i miei ſentimenti, e gli approuò, ſomminiſtrandomi forme da vſcir da queſto impegno con mio decoro. Ferdinando ſolo l'interpreta per vili. Veſtaſi dunque con lo ſteſso apparenza di voler ſoſtener il punto, finche ſij in ſtato di abbandonarlo con tutta riputatione. Il ripiego è ottimo; ſi eſequiſca adunque, e ſia quieto il mio cuore.

Quanto mi tormentate Honor, e Amore.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Giardino.

Leonora, e Clarice.

Leo. DVbito, che v'ingannate, ò Contessa.

Cla. Resti seruita V. Eccellenza di credere, che io sò qual sia la finezza dell'affetto d'Alfonso, e queste sue sprezzanti apparenze sono tutte in ordine alla lettera, che io gli scrissi.

Leo. Pur troppo lo sò, nondimeno saria consolata in parte la gelosia del mio chore se potessi persuader a Clarice, che Alfonso non l'ami. Parmi, ch'vn vero Amante non possa, nè pur fingendo disprezzare quella, che adora.

Cla. Anzi è finezza d'vn' amor suiscerato priuarsi della sodisfattione di gradire l'oggetto amato per vbbedirlo.

Leo. Mà lo fà con tanta prontezza, che non dà segno d'vna minima repugnanza.

Cla. Nega volontieri le sue sodisfattioni alla propria volontà per aderire alla mia.

Leo. Confesso, che non intendo questa vostra amorosa filosofia.

Cla. Vorrei pure hauer occasione di parlar con Alfonso, in modo che voi l'vdiste, mà non fosse dalla vostra presenza obligato a simulare, che allor conoscereste dal-

dalle sue vere espressioni se mi ama ?

Leo. Dubito, che vi trouereste ingannata.

Cla. Principessa, sono per supplicarui d'vn fauore.

Leo. Comandatemi pure, che hò ambitione di seruirui, purche non sia di lasciarui parlar sola con Alfonso, che già sapete gli ordini, che tengo dal Padre.

Cla. Intendo, che voi siate sempre presente quando con Alfonso discorro, mà vi chiedo, che in quel tempo per breue tratto fingete dormire, e sò di certo, che vdirete dalla sua bocca le più infocate espressioni d'vn cuore innamorato.

Leo. (Sò, che mi pongo in necessità di morire, nondimeno sono in impegno, deuo sodisfarla.) Voglio vbbedirui.

Cla. Ecco Alfonso, che viene. Consolate vi prego con vn finto sonno quella, che inuigila a tutte le occasioni di seruirui.

Leo. Vado a ritrouar vn finto sonno, ad incontrare vna vera morte.

Cla. Mentre altri dorme, risueglia i miei affetti, il mio bel Sol, che giunge.

SCENA DVODECIMA.

Alfonso, Leonora, e Clarice.

Alf. DOrme Leonora, vigila Clarice, l'vna per non vdire i miei tormenti, l'altra per non dar quiete a miei affanni.

Cla. Adorato Prencipe Alfonso, hò pur la

tor-

fortuna di poterui da solo, a sola fauellare. Prudentissima fin' hora è stata la vostra fintione; assicurateui però, che Clarice non sarà mai d'altri, che di voi.

Alf. Confessa, io non fingo. Compatitemi, oh Dio, perche vi confesso, che piu non è vostro questo cuore, che ne meno è mio.

Cla. Misera mè che sento?

Leo. Me felice, che intendo?

Cla. Osseruate, che la Prencipessa dorme, e quì non vi è alcuno, che si ascolti.

Alf. E vi giunge nuouo, che io non v'ami? Ve n'hà pur questa lingua altre volte assicurata.

Cla. Con gran puntualitade hauete vbbedito a quanto v'imposi, mà al presente leuate la maschera a i vostri affetti, che io vi assicuro, che la Prencipessa profondamente dorme.

Alf. Che volete, ch'io vi replichi di vantaggio, quando vi dico, che assolutamente non vi amo.

Cla. Principio a diuenir disperata.

Leo. Comincio a vedermi felice.

Cla. Orsù v'intendo, non vi assicurate del sonno della Prencipessa; anderò a scuoterla, e quando non si suegli, potrete esser sicuro di non esser vdito, e però aprirmi il vostro interno.

Và a scuoterla.

Alf. Vedo Ferdinando, che passeggiando per queste verdure mi osserua, fingerò bramar Clarice. Farò sentirgli alte espres-

espressioni, per non dar campo alle sue instanze.

Cla. Vedesti pure, che nemeno scossa si risente.

Alf. Viddi chi mi necessita a parlare contro i sentimenti del mio cuore.

Cla. Ora consolate il mio affetto con la dolcezza de vostri sentimenti amorosi.

Alf. Sì, ò Contessa Clarice, che venni in Salerno per ottenneruì, risoluto di tentar tutti i modi, per faruì mia.

Cla. Oh come ritorno felice.

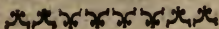
Leo. E pur resto misera.

Alf. Non creda il Prencipe di Sorentō, che io sia già mai per abbandonar questa impresa, e se la congettura da qualche mia contraria apparenza s'inganna.

Cla. Non capisco in me stessa per la gioia.

Leo. Resto traffitta dal dolore.

Alf. Non hò animo per recedere dal prétenderui, nè conosco forza, ò ragione, che possa rimouermi.

SCE-

SCENA DECIMA TERZA.

Ferdinando, Alfonſo, Leonora, e Clarice.

Fer. SOno giuſtiſſimi i voſtri ſentimenti, ò Prencipe Alfonſo. Confeſso ch'io fui indiſcreto a pretendere coſa, che per l'auanti era voſtra. Mi trouo io ſteſſo conuinto così dalle voſtre ragioni, come dal voſtro merito. La Conteſſa è voſtra, tanto più, perche conoſco, ch'ella vi ama. Cedo alla nobiltà de' ſuoi affetti ogni mia pretenſione.

Alf. Son fuori di me ſteſſo, non sò che dirmi, non che riſoluermi.

Leo. Mi ſento morire, ne sò che mi facci.

Cla. Son felice, ne sò che deſiderar di vantaggio. Generoſo Ferdinando, in qual obligo mi ponete di oſſequiarui, anche mentre rinuntiate i miei amori.

Leo. (*finge ſuegliarſi*) O là Prencipi. Così corriſpondete alle premure del Duca mio Padre, che ſolo ambiſce ſeruirui? Così oſſeruate i ſuoi diuieti di non ritrouarui mai inſieme da queſta Dama. Contentateui, ò Conteſſa di ritirarui.

Cla. Obbediſco. Siete pur certa, ò Signora della mia fortuna?

Leo. Anzi de' miei cordogli.

Fer. Signora, non erauamo quì per garire, perche già ſapete....

Leo. Tacete.

Alf.

Alf. (Forſe ch' egli ama la Prencipeſſa; è per ciò mi rinuntia Clarice.) Mà Signora auuertite...

Leo. Non replicate, ò Prencipe Alfonſo, è vi prego a darmi campo di conferire vn' intereſſe col Prencipe Ferdinando.

Alf. E queſto ſarà amoroſo. Vado con le furie nel cuore.

Fer. Reſto con la gioia nel ſeno.

Leo. Son trà mille confuſioni, che l'agitata mente conturbano.

SCENA DECIMAQVARTA.

Leonora, e Ferdinando.

Leo. COsì facilmente, ò Prencipe, cèdete alle pretenſioni della Conteſſa.

Fer. Arrichito già dalla ſoaue ſperanza delle voſtre nozze, non hò che deſiderar d'auantaggio.

Leo. Che dite?

Fer. Rauuiuo la rimembranza delle generoſe promeſse fattemi dal Duca voſtro Genitore, e dell' aſſenſo del voſtro benigniſſimo affetto.

Leo. Io non v'intendo?

Fer. M'intendeſte quando vi parlai non con altri accenti, che muti d' vn Ritratto, ed hora fingete di non capire i più eſpreſſiui ſentimenti di vn cuore innamorato?

Leo. Sò, che mi moſtraſte vn Ritratto, che io vel reſi, che il Duca mio Padre volſe

ve-

vederlo, che vi destinò consorte dell' Originale di quello.

Fer. Ed in conseguenza di voi, le di cui bellezze erano da que' colori ombreggiate.

Leo. Non vi rispondo per ora, perche vedo sepragiungere il Duca mio Padre, ed opportuno arriua per lo mio intento.

SCENA DECIMAQVINTA.

Filiberto, Leonora, e Ferdinando.

Fil. Riuerito Prencipe di Sorento.

Fer. M'inchino all' E.V.

Fil. E quali discorsi vi trattengono ad honorare la Principessa mia figlia?

Fer. Perche non sò riflettere ad altro, che all'immense obligationi con voi contratte, andauo con la stessa diuisando sopra le gratie, che mi vengono da voi così benignamente partecipate.

Fil. Chi ha cognitione del vostro merito è in obligo di corispònderui, con l'incontrare ogni vostra sodisfattione,

Leo. Se fosse con buona gratia del Prencipe Ferdinando haurei vrgente necessitade di conferirui breue interesse a parte.

Fer. Chi è assoluta padrona hà da comandare, non da chiedere,

Fil. Che v'occore ò fi figlia.

Leo. Ferdinando hà fatto meco qualche motto di doglianza, che V.E. dopo hauerli coocessa la Contessa, habbi col tra-

te-

tenere il Ritratto della medema, leūatō il conforto di mirarla a ſuoi affetti.

Fil. O quanto n'è inuaghito? con prudente rifleſſo m' auiſaſte Prencipe Ferdinando, or ſono a ſeruirui.

Fer. Saria più proportionato alle mie obligationi le diceſte a comandarmi.

Fil. Mi portauo appunto a cercarui, per vn rifleſſo fatto ſopra il negotio poco fà con voi concluſo, Ttratenni il Ritratto della Dama deſtinataui in Conſorte, per conſeruare appreſſo di me quel contraſegno, che l'autentica voſtra, ma poſcia hò conſiderato, che non a me, ma a voi ſi conuiene, che hauete le ragioni ſopra l'originale, onde per reſtituiruelo ero in traccia di voſtra perſona (*Li dà il Ritratto chiuſo*) prendetelo adunque, e conſolate i voſtri ſguardi ſopra vna bellezza, che non può eſſere ſe non ammirabile, mentre è degna de voſtri affetti.

Fer. Queſti ſono tratti ſoliti della voſtra generoſitade. Siete così inclinato ad onorarmi, che non contento d' hauermi promeſſo l'originale, volete encore farmi dono del R(tratto.

Fil. Conſolate in queſto mentre i voſtri lumi, ch'in brene reſtarà pienamente ſodisfatto il voſtro cuore.

Fer. Reſto eternamente obligato a tante gratie.

SCENA DECIMASESTA.

Leonora, e Ferdinando.

Leo. Ricuperaste il Ritratto di quella, ch'amate.
Fer. Anzi, ch'adoro.
Leo. E perche poco fà cederla ad Alfonso?
Fer. Chi?
Leo. La Contessa.
Fer. Perche adoro solo quella bella, che qui è copiata.
Leo. Dunque nella sola apparenza de colori termina il vostro affetto?
Fer. Anzi l'Originale è l'Idolo del mio cuore.
Leo. E perche lo rifiutate?
Fer. Chi?
Leo. La Contessa.
Fer. Voi mi schernite.
Leo. Anzi voi mi confondete. Chi è l'originale di quel Ritratto?
Fer. Voi.
Leo. Io certo lo viddi, lo vidde il Duca, e vi destinò quella Dama in consorte.
Fer. (*Mira il Ritratto aperto*) Che vedo, che immagino?
Leo. Sò, ò Prencipe, che poco fà rifiutaste la Contessa addirato, perche l'osseruaste corrispondere al Prencipe Alfonso.
Fer. Anzi nò, mà ben sì...
Leo. Acquetateui. Sappiate ch'io ero impegnata d'adoprarmi, acciò Clarice li corrispondesse.

Fer.

Fer. Questo poco importa. Ditemi voi Princ....

Leo. Nò, nò, voglio sincerarui. Non potei già mai ottenere, ch'il suo cuore, tutto immenso nel vostro affetto. E piegasse ad vn minimo riflesso di vera corrispondenza verso il medesimo.

Fer. Questo non curo, ò Signora, leuate le confusioni al mio petto.

Leo. Mà tacete, che sono in punto di leuaruele. L'obligai a consolarlo almeno con fini accenti, e perche ancor a questo la vedeuo repugnante, vuolli assicurarmi, che m'esseruasse la promessa, col trouarmi io stessa presente, fingendo dormire.

Fer. E' che questo non è il mio caso.

Leo. Piano, che le vedrete. Voi sopragiungeste, ed alterato da vna ragioneuole gelosia la rifiutaste col cederla.

Fer. Questo non fù il mio motiuo.

Leo. Non lo potete negare. Io vi manifesto l'equiuoco, che prendeste, e di quella io fui sola cagione, e v'assicuro, che la Contessa fedelmente v'adora, e non hà affetti, che per voi solo.

Fer. Son fuori di me stesso; mà il Ritratto, che voi daste al Duca, qual fù?

Leo. Quello di Clarice.

Fer. E quello, ch'io vi diedi?

Leo. Il medemo.

Fer. Se non impazzisco è miracolo. Qual fù la Dama, che mi premise il Duca?

Leo. La Contessa.

Fer. Qual fù quella, che voi mostraste di gradire, ch'io amassi.
Leo. La medema.
Fer. O che schernito son, o sono insano.
Leo. Con l'altrui confusion la mia risano.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rosmondo, e Filiberto.

Ros. PEr quanti motiui habbi dato al Prencipe Alfonso per farlo riflettere sopra la persona della Principessa Leonora, ò non m'hà inteso, ò s'è finto di non intendermi.
Fil. Qual mezzotermine prendeste per entrare sù i particolari della Principessa?
Ros. Deplorai l'accidente, che rende questa Ducea priua di successore maschio, soggiunsi esser compensato dalla fortuna d'hauer vna Principessa di così rare qualitadi alla quale aggiunto vn patrimonio così pingue, può sperarsi, che mediante il suo accasamento sia per dare vn Signore di riguardeuoli conditioni a questo stato.
Fil. Con quali sentimenti vi rispose il Prencipe?
Ros. Furono più tosto sprezzanti, che altro.
Fil. Rosmondo, conosco il Prencipe Alfonso. Nè posso persuadermi, che mentre è seruito in mia Corte, possa mostrare, e poi con vn mio confidente atti di

disprezzo verso la mia casa. Se non haueste modi di penetrare il suo interno, non vogliate coprirlo col far altri inciuile. È meglio accusarmi la vostra insufficienza, perche possa valermi d'altri, che disperarmi il negotio per non hauer forme d'intraprenderlo. Vi libero adunque per ora da questa incumbenza, incarricandoui intanto il far preparare la caccia destinata per lo ttatenimento di questi Prencipi, nel che forse saprete meglio seruirmi.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rosmondo.

A Me questo? Seruitù, Corte questi sono i tuoi frutti, questi i tuoi premij. Duca, tu mi sprezzi? e stimi forse, ch'io non habbi forma di conseruarmi quella stima, nella quale tu stesso m' hai posto. Tù brami, che Leonora sia d'Alfonso, io la desidero, anzi la voglio. Hò già nelle mani i modi più facili di quello, che tu creda. Non mi spauentano le tue forze, che sono in mio potere; nè temo del Monarca delle Spagne, perche negotiando a quella Corte i tuoi interessi, hò col tuo proprio denaro fatti miei li stessi tuoi Aderenti; si si farò preparare la caccia, mà sarà Leonora mia preda.

Fortuna a miei dissegni Amor conceda.

SCENA DECIMANONA,

Clarice, e Leonora.

Cla. CHe ne dite ò Principessa, non vi resta già più alcuno dubio, ch'Alfonso mi gradisca?

Leo. (Son certa della mia morte.) Vi conosco felice più di quello, che vi crediate.

Cla E qual maggior fortuna poteuo incontrare, quanto il ritrouar Ferdinando così pronto a cedere ad ogni sua ragione.

Leo. E qual maggior infortunio potea auuenirmi di questo?

Cla. E qual accidente, ò mia Signora, da poch'ore in quà rende così turbato il sereno del vostro volto?

Leo. Vn occulta malenconia m'opprime li spiriti.

Cla. Se io fossi medica, sù la congettura della vostra bellezza, e della vostra viuacità concluderei, che potess'essere mal di cuore.

Leo. Il Cielo volesse, che vi trouassi pronta al rimedio.

Cla. Concedano pur li Dei, ch'habbi simil fortuna.

Leo. Ah ch'il mio male e incurabile.

Cla. Nè v'è alcuno, che possa somministrarui conforto?

Leo. Voi sola, ò Contessa . . . (Mà taci mia lingua.

Cla. Io son pronta.

Leo. Voi sola dico hauete inteso dalla mia lingua, ch'io ardo.

Cla. E ch'è quel fortunato, che hà acceso le fiamme in così nobil petto?

Leo. Il Principe Alfonso. (Mà doue trascorro.)

Cla. Che sento?

Leo Il Principe Alfonso, dico, il quale sopragiunge interompe i nostri discorsi.

Cla. Resuscito.

SCENA VENTESIMA.

Alfonso, Leonora, e Clarice.

Alf. Siate pur ridenti quanto si voglia, ò vezzose amenitadi, che non giungete a consolare in minima parte il mio cordoglio; má ecco la geminata cagione.

Leo. S'addolciscono quest'aure, quando sopragiunge il Prencipe Alfonso.

Cla. Moltiplicano questi fiori le sue fragranze, all'arriuo del mio bel Sole.

Alf. Accrescano questi rosai le sue spine per traffigere il mio cuore, le sue porpore per emulare i vostri volti, ò riuerite Signore.

Leo. Qual è la fortunata pompa di queste verdure, che habbi l'onore di trattenere i vostri lumi?

Alf. Preme non è molto i miei passi il limpido zampillo d'vn ruscello, che per esser-

ſer continuamente co mobili argenti inquieto dilettò con la ſimilitudine il mio animo. Sopra il morbido ſuo margine inalzaua lo ſtelo verdeggiante ſuperbo vn Giglio, ſe non quanto abbaſſaua la candida fronte, a ſpechiarſi, anzi a contemplar quell'humore, il quale benche fugace, nondimeno l'innamoraua; Quando ecco la Cultrice di queſti Giardini, la quale eſigeua dal ſuolo fiorito tributo delle ſue fatiche, ſtende la mano per coglierlo. Egli, benche obligato a quella deſtra, che l'haueua accarezzato, nondimeno con amoroſa fatalitade gli cadde di mano, precipitando nell'onde, trà le quali immerſo, parue quaſi, che con lingua di latte, che ſpruzzaua di quell' humore parea piangente dicelle all'amato ruſcelo. *Deh conoſci ben mio,*

Che ſe mi fuggi tù, fuggo ancor'io.

Leo. Io pure inuitata dal Rezo di queſte amenitadi, poco fà mi addaggiai ſoprà vno di queſti verdi ſedili. Chiuſi gli occhi non al ſonno, mà ad vna vigilante quiete, ſento trà queſti rami l'amoroſo garito d'vn'Vſignuolo, che tormentando con interrotte gorghe l'aere, ch' haueua nel petto, addolciua quelle, che ſpirauano d'intorno. Riuſciua la melodia così dolce al mio vdito, che io mi ſentiuo rapire, tanto più, che ſupponeuo quelle voci eſpreſſe per conſolarmi, quando aprendo gli occhi, vedo rato quel luſinghiero penuto, mutati accenti,

ti, a correre all'amata, che sopra vn'alto arbore l'attendeua. Allora disgustata non potei a meno di non prorompere. *Bel lusinghiero, ohimè,*

Tù garisci per altra, e non per mè.

Cla. Passeggiando anch'io questi ombrosi viali giunsi ad vna spalliera, ricamata dall'odorose grane di viuacissime Rose, altre spalancate le porpore del loro seno, faceuano nobil mostra di se stesse, aprendo il petto ingemmato d'vn tesoro di granella dorate, altre figlie pargolette del prato, cinte anche in parte dalle verdi fascie del bucchio, esponeuano vergognosette vna sol parte di se stesse. Vno di questi vltimi germogli, perche teneua chiuso il suo interno; m'inuaghì di se stesso, e però stesi la mano a raccoglierlo, diceuo,

Bell'aborto fiorito,

Quanto più chiud'il sen, più sei gradito.

Alf. Mà sapete, perche di pompe così alletatrici, abbondano questi Giardini, perche sono riscaldati da' raggi de' vostri vaghissimi lumi.

Leo. Anzi douriano esser inariditi dall'aure degl'infocati sospiri di chi v'adora.

Cla. Si, perche non hò altro respiro, che il sospirar per vostra cagione.

Alf. Eh Signora, voi scherzate.

Leo. Non scherza chi tormenta.

Cla. Sì, che la Signora Prencipessa sà bene le passioni del mio cuore. (Voglio fargli vn fauore, ò Prencipessa, dandogli

contrasegno del mio affetto; partiamo che vo'lasciargli vn guanto.)

Leo. (Ed io il cuore) Prencipe, vi riuerisco.

Cla. Io v'adoro. (Si lascia cadere il guanto partendo.)

Leo. Io parto, e mi tormento.

Alf. Io resto, e moro.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Alfonso, e Leonora.

Alf. MA Ohimè, fermate Signora Prencipessa. (Corre a premere vn Serpe vicino a piedi di Leonora.

Leo. Che fate, ò Prencipe?

Alf. Questo Serpe, cui col piede hò schiacchiato il capo, insidiaua le vostre nobilissime piante.

Leo. O quante gratie vi rendo. Vuò abbracciar l'occasione di fargli, sotto pretesto di gratitudine, vn dono amoroso di questo anello. (Si caua il guanto.)

Alf. La Prencipessa si caua vn guanto.

Leo. Mà nò, che saria indecente con tal personaggio, anche sotto pretesto di gratitudine. Se il Serpe è simbolo dell'eternità, apprenderò da questo a professarmi obligo perpetuo.

Alf. Anzi son io tenuto a così benigna occasione, che hò hauuto di leuar il Serpe appunto da fiori.

Leo. Oh se volesti e liberarmi anche il cuore dal veleno.

Alf. Signora esprimeteui.

Leo. Intendetemi.

SCENA VENTESIMA SECONDA;

Alfonso.

CH'io l'intenda quando tra mille confusioni lascia auuilupata la mia mente? Ah Leonora, mà poco fà non si cauò la Principessa vn guanto; non è questi in terra? *(lo raccoglie)* Se questo è fauore siete felici, ò miei affetti, Allor forse intenderei Leonora S'è accidente, godi, ò mio cuore di questo preludio, che s'hai in pugno il guanto, possi anche vn giorno stringer la mano. Mà ritorna la Principessa, e forse in traccia del guanto. Sì, sì, che fù accidente.

SCENA VENTESIMA TERZA.

Leonora, e Alfonso.

Leo. TOrno pentita di non m'esser espressa maggiormente col Prencipe. (Sì, sì voglio scoprirli il mio affetto.)

Alf. Mà che? li dirà questa occasione le fiamme del mio cuore, mi palesaranno suo amante questi baci ch'imprimo su'l di lei guanto.

Leo. O mè infelice! E come voglio dichiararmi, quand'egli stesso co baci, ch' imprime sul guanto di Clarice, si manifesta perduto negl'amori della medema.

Alf. Ella attentamente m'osserua. Ah si, se non ardisce la lingua siano i labri tromba de miei affetti; Amore non può meglio publicarsi, che con il suono de baci.

Leo. Se quella bocca gradisce vna morta pelle, quindi apprende forme d'vccidermi. Mà che, fà animo, ò Leonora. Leuali quel guanto, e mostrandoli, che ti dispiace, che gradisca i fauori di Clarice, palesali il tuo amore.

Alf. Guanto adorato, come felicemente passasti dal vestir vna mano, ad inceparmi il cuore.

Leo. Non si conuien questo guanto ad vna mano, che nuda di pietade offende chi l'adora.

Alf. Ah Signora, voi m'vccidete. Credeuo d'esser vittorioso nell' arringo d'amore, col riportare queste piccole spoglie di quella mano, che mi trafigge, e voi così crudelmente me ne priuate?

Leo. Troppo siete perduto negli amori di chi lasciò questo guanto.

Alf. Io lo confesso.

Leo. Oh gelosia. E perciò vccidete chi non può viuere senza il vostro affetto.

Alf. E pur m'importuna per Clarice. Lo sò ancor'io, mà vn' amorosa fatalitade mi violenta.

Leo. Quànto tormento, ò Prencipe appòrtate a chi v'ama col gradir questo guanto.

Alf. E voi, qual rammarico date al mio cuore col leuarmelo.

Leo. Voi, forse dal ritrouar questo guanto in terra, solleuaste le vostre speranze, a credere, che la Dama, che lo lasciò habbi voluto fauorirui, mà io vi sò dire, che fù accidente.

Alf. V'assicuro, che sù questo supposto consolauo il mio affetto.

Leo, Io posso assicurarmi (vagliami la fintione) che la Dama, cui caddè questo guanto, gradisce più de vostri gl'affetti del Prencipe di Sorento.

Alf. Ah che voi m'vccideste. Ancor con la gelosia volete accrescere il mio cordoglio.

Leo. Voglio farui conoscere quanto male impiegate i vostri affetti, e che doureste corrispondere a chi veramente vi ama?

Alf. Son perduto.

Leo. Cangiate affetti.

Alf. Non posso.

Leo. Chi vel vieta?

Alf. Il mio destino.

Leo. Risoluete, ò Prencipe.

Alf. E che.

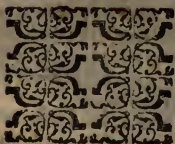
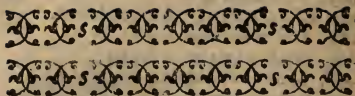
Leo. D'abbandonar gli affetti della Padrona di questo guanto.

Alf Non posso.

Leo, Non volete.

Alf.

Alf. E chi amar deuo?
Leo. Chi vi prega di corrifpondenza.
Alf. Troppo m'importuna.
Leo. Perche adora vn'indegno.
Alf. Io moro di dolore.
Leo. Ardo di fdegno.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Baleſtrino con vn Schioppo, e Campana con veltri.

Bal. OH Signor Campana', non ſtate tanto sù la voſtra, ne fate cotanto lo ſaluatico, doppo che ſete diuenuto Cacciatore, perche ſiete di quelli, che non vccidono, mà che menano le beſtie, e perche hauete appunto del beſtiale, vi ſono ſtate date in conſegno.

Cam. Egli è vero, che guido de'Cani, faccio però vn' meſtreto più honorato del tuo, che non hai mai giudicato ſe non degi'Aſini.

Bal. Concedo maiorem. E' vero, che nel principio de'miei auanzamenti, e prima di ſeruire alla Corte faceuo l' Aſinaro, mà nego conſequentiam d' hauer fatto vn meſtiere meno nobile di quello, che tù fai al preſente.

Cam. Io alla fine guardo i Cani di Corte.

Bal. Et io guardo gli Asini del Cortile.

Cam. Questi dilettano il Padrone correndo.

Bal. E quelli lo portauano trottando.

Cam. Tù sei pazzo.

Bal. E tù vbriaco. Che sì, che ti prouo per più capi, che il mio mestiero è più nobile del tuo?

Cam. Lo vedrò volontieri.

Bal. Oh stà ad vdire. In primis, & ante omnia, per l'autorità. Hai tù facoltà di bastonare i tuoi Cani?

Cam. Dice il prouerbio, rispetta il cane per il Padrone; Io nò.

Bal. Ed io a mia voglia, e con piena autoritade poteuo bastonar i miei Asini.

Cam. Quanto a questo pare, che habbi ragione.

Bal. Secondo, per la dignità. Tù vai dietro come bestialissimo Staffiere a tuoi cani, ed io come honoratissimo Cauagliero asinino ero portato da miei Asini.

Cam. Quando non ci sia differenza da Cauagliero a Cauallaro, in questo non ti dò torto.

Bal. Terzo, per la riputatione, ch'è quella, ch'importa.

Cam. E questo lo vorrei vedere.

Bal. Ed io te lo prouo. Quando vno ti dice asino, è finita la villania, mà se ti dice cane, subito la lingua sdrucciola nel becco, & è vna somma gratia se si ferma lì.

Cam.

Cam. Orsù hai ragione, mà che bel ſcioppo è quello, che porti?

Bal. Canchero è conoſciuta la noſtra ſufficienza; Ad vn nobile cacciatore ci vogliano anche dell'armi nobili.

Cam. Laſciamelo vedere.

Bal. Tù non ſei degno. Me l'hà dato la Prencipeſſa, e mi hà impoſto, che lo cuſtodiſca. Io ſolo ſono ammeſſo a cacciar ſeco, tù non ci deui entrare.

Cam. E' tanta gran coſa, ch'io ancora poſſa vedere queſta bell'arma. Laſciala dico.

Bal. Prendila, mà guarda di non ſporcarla con le mani.

Cam. Se veniſſe pur qualche vccello, che poteſſi prouarla.

Bal. Ferma beſtia, non faceſti, che fareſti la mia rouina.

Cam. Oh ecco vn Franguello. *(Spara)*

Bal. Oh che ſia maledetto; oh poueretto me.

Cam. Che hai?

Bal. Se la Prencipeſſa ſe n'accore, mi fà caricare di baſtonate. Guarda come ſi è ſporcato.

Cam. Queſto non è niente. Vedi come ſi netta facilmente, e ſi tornano tutte le coſe a ſuo luògo cóme prima, che non ſi conoſce, che ſia ſtato ſcaricato.

Bal. Fammi adunque il ſeruitio di caricarlo di nuouo.

Cam. Aſpetta, che vadi prima a vedere ſe hò ammazzato l'vccello.

Bal.

Bal. Eh bestia caricalo, che se la Prencipessa arriua, tù sei la mia rouina.

Cam. Dammi poluere, e pallina, che io non ne hò.

Bal. Mà ne men io.

Cam. E che vuoi dunque, ch'io ti faccia?

Bal. Oh poueretto me, ecco la Prencipessa.

Cam. Buon giorno; chi hà l'intrico si districhi.

Bal. Oh sia maledetto costui. Sicuro io per la meno hò vn buon patto di bastonate.

SCENA SECONDA.

Leonora, e Balestrino.

Leò. NOn posso gradirui ò Boscarecci trattenimenti, perche trà queste fere seluaggie rauuiso la crudeltade di Alfonso. Mà ecco il Seruo con lo schioppo, che gli diedi. Balestrino.

Bal. Illustrissima Signora.

Leo. Pare, che tù tremi,

Bal. Dirò a V. Sig. io sono di natura poltrone, secondo il temperamento materno, e però vedendomi in mano quest'arma da fuoco, che non sono prattico a maneggiare, confesso, che n'hò grandissima paura.

Leo. Lasciamelo adunque.

Bal. Ell'è quì tale, quale V. S. me l'hà consegnato.

Leo.

Leo. Io vedo. Parti.

Bal. (Oh se [?] và bene son fortunato.) Eh Signora, non siate mò tant' auida del cacciare, che vogliate tirare a tutti gli vccelli, che vi capitano auanti.

Leo. Parti dico.

Bal. Volontieri. Sin hora passa meglio, che non credeuo.

SCENA TERZA.

Leonora.

OH Come sei verace simbolo del mio cuore, ò micidiale strumento. Tù al tocco leggiero d'vn dito sfauilli. Io alla semplice percossa d'vn viuacissimo sguardo del mio adorato Alfonso auampai. Tù se mano indiscreta di troppo zolfo t'aggraua scoppi spesso all'altrui ruuine, sempre all'altrui pericolo. Io perche Amore di troppo vasti incendij m'ingombra il petto, già sento spalancarmisi il seno, per aprir l'adito alla mia morte. Tù col tuo rimbombo assordi le Selue, Io spargo le mie voci ad vn sordo; che non hà pietà per intendermi. Vn cane a te somministra il fuoco, à me tramanda gl'incendi vna fiera. In questo solo sei diuerso dal mio cuore, che tù sei vn fulmine, e questo è fulminato.

Tù con diuersa sorte
Le fiere vccidi, à me vn crudel dà morte.

SCENA QVARTA.

Alfonso, e Leonora.

Alf. ACcorrano, ò belliſſima Cacciatrice le fiere di queſto Boſco a far sì fortunatiſſima preda de' voſtri nobiliſſimi colpi, che troppo ſoaue è quella morte ſteſſa, che hà la fortuna d'incontrare le voſtre ſodisfattioni.

Leo. Che mi gioueria di far preda di tutte le fiere di queſto Boſco, ſe pur anche mi conoſcerei incapace d'ammolire in vna minima parte la maggior feritade del Mondo.

Alf. E qual può eſſere mai quel cuore, che non s'aſſoggettaſſe volontario ſchiauo ad ogni voſtro preggiatiſſimo cenno?

Leo. Non ci vuol molto ad indagarlo, il voſtro ſteſſo.

Alf. Queſto, che auampa, oh Dio! tutto d'amore.

Leo. Sì, mà per quella, che vi laſciò il guanto.

Alf. Certiſſimo, ò Prencipeſſa.

Leo. Non lo diſſi io, che non poſſo ammolire il voſtro cuore?

Alf. Son io, che in voi non ritrouo pietade.

Leo. In me, e per qual cagione?

Alf. Perche non volete gradirmi voſtro ſeruo.

Leo.

Leo. (Ohimè, che sento!) Mà voi chi amate?

Alf. Adoro, contentateui ch'io il dica, la Prencipessa Leonora.

Leo. E Clarice.

Alf. L'amai già....

Leo. Tacete, che mi offendete. Non posso contenermi in così soaue alteratione. Partirò, perche il mio rossore non accusi l'empito troppo eccessiuo della mia gioia. Prencipe Alfonso, io per hora non sò qual fondamento farmi sù l'interpretatione di questi vostri enigmi. Parto col lasciarui il dono di questo schioppo, afficurandoui, che tante fiamme nutro per voi nel seno, quante vedrete diuamparne allo sbarro di quest'arma. Addio.

SCENA QVINTA.

Alfonso.

EGli è ben vero, che proprietà de'fulmini è l'istupidire. Se al tocco di questo io resto attonito, non è per vccidere, se questo m'auuiua. Dunque Leonora mi corrisponde, e col dono di vn'arma dispensa vna soauissima pace a miei affanni? Tù sì, che sei vero simbolo dell'historia de' miei amori, e preggiatissimo dono, perche ancor io hò pur alla fine tratto qualche scintilla da vn cuor di selce. Ah sì sì, se Leonora mi

cede

cede l'armi, già si chiama vinta dallà mia costanza, mà colà scende l'aria vn' animal di Fasi; Sia fortunata preda di vn'arma, che non vccide, mà felicità? (*Lo schioppo non prende foco*) Mà che? Negò la polue di corrispondere a gl'incendi del focile. Troppo è infelice il preludio, che i miei amori habbino da sfuentare in queste prime scintille. V'aggiungerò nuoua polue. Mà come allo scuoterlo entrò tutta nella canna per lo focone la polue. Se quest'arma fosse scarica qual dolente conseguenza dourei trarne? Tenti la mano tremante l'euidenza con questa verga, che la carica. Son morto. Se Leonora hà per me tanti incendi nel seno, quanti ne diuamperanno da quest'arma. Or sì che stò fresco. Oh Dio, come presto suaniste, ò contenti, come tosto ritornate, ò affanni! Doueuo pur sù'l principio conoscere, che il dono d'vn'arma è da nemico, e non d'Amante. Leonora col deludermi hà voluto mortificare l'ardire; col quale son trascorso a manifestargli i miei affetti. Col porgermi l'armi non si dichiarò vinta, mà intimò nuoua guerra al mio cuore. In questo sol pietosa, che me la diede scarica, acciò vedendomi deluso, per lo dolore non m'vccidessi. Tù sei vuoto sì, mà vuoto son io di speranze. Tù carico vccidi le belue, e scarico hai dato morte ad vn huomo. Mà che vedo! eccomi da vna parte con vn

sul-

fulmine, che m'accora, e dall'altra ſo-
pragiunge il tuono dell' importunità di
Clarice, che viene ad annoiarmi.

SCENA SESTA.

Clarice, e Alfonſo.

Cla. ADorato mio Alfonſo, pur hò for-
tuna di riuederui in parte, oue
queſte ſolitudini, non oſſeruate, poſſono
darmi campo di godere de' voſtri ſma-
ſcherati affetti.

Alf. Oh Dio, che riſpondo. L'ingannar-
la con finte luſinghe, non è douere, il
gradirla è impoſſibile.

Cla. Conſolate, ò mio bene, queſto cuore
tormentato fin ora dall'apparenza, ben-
che finta del voſtro poco aggradimento,
col atteſtarmi quell' affetto, che vera-
mente sò, che nudrite nel petto. Oh
quante volte mi ſon pentita de' miei or-
dini, e perche troppo mi rieſcono odioſi,
per l'auanti vi diſobligo dall'oſſeruanza
de medemi.

Alf. Oh Dio! Clarice, non sò da qual
parte principiare ad eſprimerui i miei
ſentimenti.

Cla. Se già con tanto mio conforto vi di-
chiaraſte in vn Giardino di Corte, più
del certo oſſeruato di queſto Boſco, ri-
laſciate tanto maggiore il freno quì a
voſtri amoroſi penſieri.

Alf. Mà dalla forma, con la quale io ſon
de-

deluso, apprenderò deludere altrui. Clarice, vi prego à gradir questo schioppo, che vi dono, e v'assicuro, che tante fiamme hò appunto per voi nel seno, quante ne vedrete scoppiare allo sbarro di quell'arma. Addio.

SCENA SETTIMA.

Clarice.

COme guardingo è il Prencipe. Quell'affetto, che per suoi fini vuol tener celato, me lo palesa con simbolici doni. Lo sò benissimo, ò gradito mio Alfonso, che ardi per la tua Clariee, e gradisco in estremo questo tuo dono, non perche sia attestato dell'immutabile tuo affetto, mà perche viene dalle tue mani. Tù mi dai l'armi dopo hauermi ferita. Sì le conseruerò finche col tuo possesso venghi anche vn giorno a sanarmi.

Chi diria, che d'amor mezzo sian l'armi?

SCENA OTTAVA.

Filiberto, e Clarice.

Fil. SCorro trà questi Boschi col piede ringiouinito, per dar a questo trattenimento le forme più proprie, che possono sodisfare questi duoi personaggi così riguardeuoli. Mà ecco la Contessa. Vi riuerisco Contessa, e come vi diletta que-

questo debole diuertimento,

Cla. Basta, che sia somministrato dalle gentilissime maniere di V.Ecc. per captiuarsi ogni aggradimento.

Fil. Siete proueduta d'vn'arma molto nobile, compiaceteui ch'io, come se ne mostra degna, l'offerui.

Cla. Eccola a V. Eccell. Io v'assicuro, che hò tal esperienza di lei, che sò, che non può ingannarmi nel fuoco.

Fil. Ella è perfettissima in sostanza, nobilissima nella struttura; Prendetela, che v'auguro l'acquisto di mille prede.

Cla. Sin hora m'hà assicurata la maggior preda, che bramauo.

Fil. Vi riuerisco Contessa.

Cla. V'ossequio, ò mio Signore.

SCENA NONA.

Leonora, e Clarice.

Cla. SI, sì, consolateui, ò miei affetti.

Leo. Si, acquetateui, ò miei pensieri.

Cla. Che riceuendo l'armi già siete trionfanti.

Leo. Che donando l'armi già vinceste l'altrui crudeltà.

Cla. Alfonso, che sempre m'onorò de suoi affetti.

Leo. Il Prencipe di Policastro, che già negò corrispondermi.

Cla. Col darmi vn'ordigno di morte mi auuiua.

Leo.

Leo. Col riceuere vn'arma da fuoco si dichiara di me acceso.

Cla. Chi immaginar potria.

Leo. Chi crederia già mai.

Cla. Ch'vn feritor risanni.

Leo. Ch'vn fulmine possa auiuarmi.

Cla. Che di pace.

Leo. D'amor.

a 2. Nunzie sian l'armi.

Leo. Mà ecco la Contessa.

Cla. Ecco la Prencipessa.

Leo. Ella è armata, per far maggior strage de'cuori.

Cla. Ella è inerme, perche abbastanza traffigge co raggi della sua bellezza.

Leo. Mà, oh Dio, che vedo? non è quelli lo Schioppo, che pòco fà donai ad Alfonso? Son delusa.

Cla. V'inchino, ò mia Signora.

Leo. V'ossequio ò Contessa, vi trouo molto intenta alle prede, ed in oltre (oh Dio) proueduta d'vn'arma nobilissima.

Cla. Non vi diss'io Prencipessa, ch'erano finti i rifiuti del Prencipe Alfonso, poco fà mi ritrouò in questo luogo, e con atti di luisceratissima cordialità, mi fece dono di quest'arma.

Leo. Si eh. O come ne sento giubilo. Moro di Gelosia, arrabbio di sdegno. E vi fece espressioni di tanta cordialità.

Cla. Mi disse, che tanti incendj per me nudriua nel seno, quante vedrei diuamparne allo sbarro di questo schioppo.

Leo. E per maggiormente schernirmi, con

la

la medesima mia frase attestò, il perfido; il suo amore alla mia riuale. Dunque suisceratamente v'adora Alfonso?

Cla. Tanto, che sodisfa l' insatiabilità del mio desiderio, ch' auidissimo è del suo affetto.

Leo. O fortunata Clarice (si sente lo sbarro d'vn'Archibuggiata) mà chi sbarrò da questa parte.

Cla, Il Principe Ferdinando, se non inganna la vista l' intrecciamento di questi rami.

Leo, Quanto compatisco quel Prencipe.

Cla. E perche Signora.

Leo. Perche lo conosco priuo del vostro aggradimento, mentr'egli arde, e si consuma per voi.

Cla. Il Cielo destinò i miei affetti solamente al Prencipe Alfonso.

Leo. Egl' è pure vn personaggio meriteuole.

Cla. Non lo niego.

Leo. Egli suiseratamente v'ama.

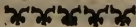
Cla. Lo confesso.

Leo. Vi pretende Consorte.

Cla. Pur troppo lo prouo.

Leo. Merita adunque almeno aggradimento, se non corrispondenza.

Cla. Non merita d'esser gradito; chi offende ancor amando.

SCE-

SCENA DECIMA.

Ferdinando, Leonora, e Clarice.

Fer. GEttando vn Schioppo) Vanne al suolo arma indegna, che accagionasti pericoli mortali al tuo Signore.

Leo. Oimè Prencipe Ferdinando, che vi è auuenuto.

Fer. Nello sbarrar quell' arma contro vn volatile è creppata la canna con mio gran pericolo, ben che io sij restato illeso.

Leo. Mi spiace del periglio, e mi rallegro, che sia passato senza offesa di V. Eccell. Imparate da questo quanto sia pregiudiciale l'aggrauar il petto di troppo fuoco.

Fer. Eh Signora, gran bellezza, eccita grandi ardori.

Leo. Rispondeteli, ò Contessa, che per voi parla.

Cla. E che volete, ch'io li risponda, quando non posso corrispónderli.

Fer. Nacqui per arder miseramente, e mi sono care le pene, quando da così bella cagione deriuano.

Leo. Ne v'intenerifcono, ò Contessa, queste espressioni?

Cla. Lo compatisco, mà non posso somministrarli rimedio.

Fer. Quella bella, che si diletta di schernirmi, sarà sempre da me adorata, e goderò degl'istessi scherni, quand'ella ne goda.

Leo. Non haurei poi mai creduto, che vi fosse presa giuoco d'vn Prencipe così meriteuole.

Cla. Io non sò d'esser mai giunta a questi eccessi.

Leo. (Mà eccomi pronta l'occasione di leuar quell'arma di mano alla mia riuale. Ed ingelosire quel crudele d'Alfonso al vedere, quell'arma, che hà donata a Clarice nelle mani di Ferdinando) Contessa, sono per chiederui vn fauore.

Cla. Comandate, ò Signora. Purche non sia di corispondere a Ferdinando, tutto farò per seruirui.

Leo. Mel prometete?

Cla. Son disposta ad ogni vostro cenno.

Fer. Qual stretto discorso passa trà queste Dame.

Leo. Fauoritemi di quello schioppo.

Cla. Signora, io v'intendo, volete donarlo a Ferdinando.

Leo. Certo è indecenza, hauendo vn Schioppo qui Pronto, il lasciarlo partir sproueduto.

Cla. Sapete pure chi me l'hà donato.

Leo. (Pur troppo.) Non può hauer discaro, che lo doniate a me stessa.

Cla. Sì, mà passa nelle mani di Ferdinando.

Leo. Per le mie però, non per le vostre.

Cla. Dite almeno, che siete voi, che lo donate.

Leo. Lo farò certo, porgetelo.

Cla. Voglio più tosto morire, che disubidirui.

Leo. Principe Ferdinando, perche non resti priuo questo tratenimento dell'onore, che dalla vostra persona riceue già, che per accidente siete restato priuo di quell'arma, gradite, ch'io vi faccia dono di questa.

Cla. Dite vostra.

Leo. Sì di questa mia, che vi porgo.

Fer. Oh Cielo, che fauori son questi? Quanto, ò mia Signora, m'è caro l'insulto fattomi da quella mia arma, sì mi ha aperto l'adito ad vn'onore così pretioso. Con questa sì farò preda di mille fiere, se viene dalla vostra bella mano, la quale è così auezza al ferire.

Leo. Troppo s'inoltrano le speranze di Ferdinando auuiuate da questo fauore. Vedrò di reprimerlo (*a parte, a Ferdinando.*) Prencipe, io v'assicuro, che tante fiamme hà per voi Clarice nel seno, quante vedrete diuamparne allo sbarro di questo schioppo.

Fer. Ohimè. Voi suanite, ò speranze. La Prencipessa non m'ama, se dell'altrui affetto m'afficura. Signora, io parto confuso, confuso dico da tante gratie.

Leo. Clarice, parte il Prencipe.

Cla. Ed io resto fuor di me stessa.

Leo. Sono contenta, mà infelice.

Fer. Sono gradito, e poi scacciato.

Cla. Sono corrisposta, ed offendo.

Leo. Col donar l'armi mi vendico.

Fer. Chi mi dona l'armi m'auuiua.

Cla. Chi mi leua l'armi m'vccide.

Leo. Soño sodisfatta, e pur moro;
Fer. Sono fauorito, e pur peno.
Cla. Sono fedele, e pur temo.
Leo. Sono vendicata.
Fer. Io son confuso,
Cla. Io tremo.

SCENA VNDECIMA.

Alfonso, e Leonora.

Leo. AH nò, che vendicata non sono, ed indarno aspira alla vendetta, quella ch'è già morta.
Alf. A sì che sono infelice, e sono così soprafine le mie miserie, che dan senso di dolore anche ad vn cuore estinto.
Leo. Dir d'amarmi, e tradirmi.
Alf. Fauorirmi, ma con inganno.
Leo. Pagar di sprezzo i miei doni.
Alf. Chiuder rifiuti ne doni istessi.
Leo. Maledetto disprezzo.
Alf. Odioso fauore.
Leo. Quanto schernita fui.
Alf. Come deluso io sono.
Leo. Morte mi dà.
Alf. Vita mi toglie.
2. Vn dono.
Leo. Ma ecco l'ingrato.
Alf. Ecco la schernitrice,
Leo. Prencipe così tosto inerme?
Alf. E come volete, ch'io porti meco vn' arma, che m'hà vcciso.
Leo. Così poco gradite i miei doni.

Alf.

Alf. Le vostre forme accagionarono questi impossibili.

Leo. Già lo viddi nelle mani di Clarice.

Alf. Come cosa, ve lo confesso, che troppo era odiosa a miei occhi, non vidi l'hora di leuarmelo di mano.

Leo. Mà questi sono riffiuti troppo euidenti. E nello stesso tempo gl'attestaste, che tanta fiamma hauete nel seno, quante ne diuamparanno da quell'arma.

Alf. Ve lo confesso, mi seruij di quella stessa frase, che voi m'insegnaste, e vi offendo?

Leo. Certo, che m'offendete.

Alf. E pur sù'l persuadermi, ch' io ami Clarice. Signora, vi prego a compatirmi, perche allo stesso modo, che voi ardete per me al pari di quello schioppo ardo io per Clarice.

Leo. Prencipe, quanto più resterei consolata, se diceste d'arder per me al pari di quello hauete veduto diuampar quel-l'arma.

Alf. O questo non sarà mai.

Leo. Così ostinato è'l vostro cuore.

Alf. Immutabile è'l mio amore.

Leo. Son disperata.

Alf. E voi v'offendete, perche mediante quell'arma habbi dichiarato a Clarice gl'istessi sentimenti, che voi hauete espresso verso di me?

Leo. Ne sento disgusto immenso.

Alf. Sarete immutabile da ciò, che mi esprimeste con quel dono.

Leo. Questo è infallibile.
Alf. Son disperato.
Leo. Quanto dolente io resto.
Alf. Come infelice io sono.
Leo. Morte mi dà.
Alf. Vita mi toglie.
2. Vn dono.

SCENA DVODECIMA.

Ferdinando.

A Bell'aggio, ò speranze, non v'auanzate cotanto, portate dall'aura soaue della creduta corrispondenza di Leonora. Discorretela trà voi, ò pensieri, per non restare alla fine delusi, e tanto maggiormente infelici. La Prencipessa mi partecipa il fauore di quest'arma, subito v'inoltrate, ò speranze; eccoui in vn' istante depressi, mentre la stessa m'asserisce, che Clarice hà per me tante fiamme nel seno, quante ne vedrò vscire da questo sciopp o. Quella bellezza, che m'assicura dell' altrui affetto, mi dichiara, che non hò il suo. Sino qui speranze sete deluse. Mà poco fà nel voler dar fuoco a quest'arma la trouai scarica: Dunque la Prencipessa col dirmi, che Clarice arde per mè, quanto arderà questo schioppo, affermò, che non mi ama. Mi fauorisce, e m' assicura, che da altri non son corrisposto: Ah sì v'intendo, ò speranze, congeturando adunque,

que, ch'ella mi corrisponda. Mà poco fà non restai in Giardino dalla medesima deluso? Forse fù vna finezza per far proua del mio amore. Dunque puoi sperare, ò Ferdinando? Nol sò. Almeno sei in caso di non essere affatto disperato. Mà ecco il Duca, non vorrei, che riconoscesse quest' arma per vna della Prencipessa? in tutti i casi può essere vn fauore di mera benignità, atteso l'accidente d'esser restato priuo del mio.

SCENA DECIMA TERZA.

Filiberto, e Ferdinando.

Fil. COmpatite vi prego, ò Prencipe Ferdinando la tenuità di questo trattenimento, e se queste solitudini non sono popolate da quelle delitie, che doueuano essere molto maggiori per corrispondere al vostro merito.

Fer. Signore, la vostra magnanimità è così grande, che sà render delitiosi ancora i Boschi, e trar gentilezza fin dal seluatico.

Fil. Mà di molto nobil arma siete proueduto.

Fer. Signore, fù vn dono cortese.

Fil. Dite pur amoroso.

Fer. Signor Duca, a tanto non aspiro?

Fil. Oh non arrossite. Egli è amoroso, se v'è stato donato da quella, che deue esserui consorte. Io conosco benissimo quest'arma.

Fer. Si quando per mia fortuna V.Eccell. me la destinasse.

Fil. Vi rattifico quello, che già vi dissi in Corte.

Fer. V. Eccell. sà pure di chi sia questo schioppo?

Fil. Se poco fà glielo viddi in mano.

Fer. E deuo esser certo d'vna tanta fortuna?

Fil. Attendete alla caccia, che io parto, e ve n'assicuro.

Fer. Se fatta hò simil preda, altro non curo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rosmondo, con Soldati armati da Caccia.

IL tutto è in pronto. Vedrà il Duca, quanto incautamente proceda nel mortificarmi, e come sappia a suo dispetto far mia quella Leonora, che ad altri destina. Hauendomi già fatto per lo passato, con vtili rimunerationi, amiche alcune Naui di Corsari Algerini, hò fatto intendergli, che di nascosto a queste spiaggie si accostino. Determino con questi soldati rapire la Prencipessa, e trasportarla in Algieri per farla mia; seco vuò condurre ancora Clarice, non perche habbi pretensione nella medema, mà perche hauendo meco vn pegno cosi pretioso, possa con la restitutione della medesima capitolar il mio perdono,

dono, e l'assenso di Spagna al matrimonio, ed alla successione di questi Stati. Chi vuol commettere vna sceleragine impunita, l'aggraui a segno, che sia vtile il perdonarla. Hò meco queste genti armate semplicemente da caccia, per non dar sospetto, nondimeno saranno sufficienti per lo ratto di due inermi donzelle. Eccole appunto. Ritirateui soldati.

SCENA DECIMAQVINTA.

Leonora, Clarice, e Rosmondo.

Leo. PRattico ne Boschi, perche sieguo vn cuore di fiera.

Cla. Godo frà queste amenità, perch'iui rinuerde la mia speranza.

Ros. Vi riuerisco, ò bellissime Signore. E qual ardire v'assicura di portar il tesoro di tante gratie frà queste solitudini, senza timore d'esporlo a furti?

Leo. Rosmondo imparate a complire con più accuratezza.

Ros. Non v'offendete, ò Signore, io son geloso di non vedere esposto al furto quello, ch'è già mio.

Leo. Siete voi troppo ardito,

Cla. Come arrogante è costui.

Ros. Olà, Signore, per prouarui quanto vi hò detto, eccoui, che cinte da miei armati, già siete in mio potere.

Leo. Oh temerario.

Cla. Oh perfido.

Rof. Prencipeſſa Leonora, ſcuſate gl'empiti d'vn'impulſo amoroſo; voi douete eſſer mia.

Leo. Più toſto ſarò della morte.

Rof. Conteſſa, a voſtro vtile tende queſto inſulto, perche ben io conoſco qual violenza ſi prepari di fare al voſtro genio nel preſente voſtro accaſamento, onde determino di condurui in luogo, oue poſſiate liberamente di voi ſteſſa diſporre.

Cla. Rinuntio, riniego, deteſto queſti tuoi beneſitij, ò ſcelerato.

Leo. Queſta è la fede, che deui al Duca tuo Signore, il riſpetto, che porti alla tua Prencipeſſa?

Rof. Tant'è ſeguitemi.

Leo. Più toſto incontrerò la morte. E non v'è dolor, che m'vccida. (*ſuiene.*)

Rof. Soldati, portate vna parte di voi la ſuenuta Leonora alla nota Spiaggia, che intanto io con gl'altri vi ſeguo con Clarice. (*Soldati portano via Leonora.*) Conteſſa, s'incontrate le violenze, non douete dolerui, che di voi ſteſſa; Riſolueteui a venir con noi.

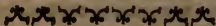
Cla. Nò traditore. Più toſto voglio la morte.

Rof. Se non manca la forza in queſto braccio meco verrete. Mà vedo Alfonſo. Non vuo' impegnarmi ſeco in cimento, per non perder Leonora, che più m'importa. Soldati, ſe colui vuol far violen-

senza vccidetelo, e poi conducete questa Dama, ch'io verso l'altra m'incamino.
Cla. Soccorso, ò Cielo.

SCENA DECIMASESTA.

Alfonso, Clarice, e Soldati.

Alf. QVal flebil voce ascolto. Clarice in mezzo a gente armata, che la violentano? Lascierete canaglia, ò la preda, ò la vita. (*Combatte Alfonso co' Soldati, che fuggono, lasciando Clarice.*) Contessa, chi pretese cosi indegnamente oltraggiarui.
Cla. Ohimè, son morta. Il minor male hà hauuto rimedio.
Alf. Che mi resta da operare?
Cla. Quel perfido di Rosmondo, non sò da qual furia agitato, hà hauuto ardire di sorprendere con gente armata la Prencipessa Leonora, e me: quella suenuta, e via condotta, io fui da voi liberata.
Alf. Oh Cieli, che sento? Oh dolore, che confusione, che deuo fare? S'abbandono questa Dama è irragioneuole, se non soccorro l'altra, ch'è il mio cuore, son morto. Mà parmi di vedere colà il Prencipe Ferdinando. Prencipe, Prencipe.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ferdinando, Alfonso, e Clarice.

Fer. CHe vi occore, ò Prencipe Alfonso.

Alf. V'impegno la protettione di questa Dama, finche mi porti doue maggior vrgenza mi chiama. *parte.*

Fer. Volontieri. E qual occasione mi somministra la fortuna di douerui assistere?

Cla. Il più infausto accidente del Mondo. Erauamo quì di compagnia la Principessa, ed io, giunse l'indegno Rosmondo con gente armata, si dichiarò volersi rapire, suenne la Principessa, e fù via condotta, io restai in mezo a Soldati, Alfonso mi liberò, e per accorrere a pericoli della medema, mi lasciò sotto la vostra custodia.

Leo. Oh Dio, in qual impegno mi ritrouo.

Cla. Penso però il suo valore, la trarà fino di seno a gl'abisi.

Fer. Oh Cieli, e qual fatalitade mi vieta, ch'ancor io vadi a vuotarmi le vene di sangue.

Cla. Prencipe, se volete accorrere alla liberatione della Principessa, non habbiate riguardo di lasciarmi quì sola, che io volontieri soccomberò al pericolo, purche la Principessa sia salua.

Fer. Sono impegnato ad assisterui, non abbandonarui.

Cla. Verrò io stessa seguendo, con le mie deboli le vostre piante robuste.

Fer. Deuo difenderui da gl'insulti, non condurui a medemi. Mà vedo il mio seruo Campana con gente armata.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Campana, Guardie, Ferdinando, e Clarice.

Cam. ALl'armi, all'armi Sig. Padrone. Quel infame di Rosmondo conduce via la Prencipessa Leonora, e la Contessa Clarice, ma me ne mento per la gola almeno per la metà, perche la Contessa è qui.

Fer. Che gente è questa, ch' hai teco.

Cam. Guardie del Sig. Duca. Il quale hauendo inteso l'infamità l'hà fatte in varie truppe spartire per lo Bosco, per vedere di fermar questo indegno.

Fer. Doue si troua il Duca al presente?

Cam. E corso in Salerno, per spedir Naui dal Porto, a scorrer la spiaggia.

Fer. Non manco al mio debito s' alle guardie del Duca consegno la Contessa, stante l'vrgenza di soccorer l'altra. Vdite Soldati d'onore, a voi consegno questa Dama, conducetela custodita in Salerno, e presentatela al Duca. Tu seguila Campana. Scusatemi ò Contessa, se già credendoui sicura v'abbandono, per souuenire alla Prencipessa.

Cla. Seguite pure gl'impulſi della voſtrà generoſità, ch'il Cielo aſſiſta al voſtro coraggio, & al merito della mia Principeſſa.

Cam. Venite pure Signora allegramente, che quì poco lungi ſono le carozze da ſtraſcinarui in Salerno, ſiete con gente di vaglia. E perciò farò all'occaſione vedere, che ſon appunto ſeruo del mio Padrone.

SCENA DECIMANONA.

Alfonſo combattendo con Roſmondo, al fine Alfonſo li và alla preſa della ſpada.

Fil. PRencipe, concedetemi la vita, che vi cedo la ſpada, e mi dò voſtro prigioniero.

Alf. Non sò eſſer crudele nè meno con vn traditore. Te la concedo. Dou' è la Principeſſa Leonora?

Roſ. Promettetemi d'intercedermi il perdono della vita appreſſo il Duca, ch'io ve lo dirò.

Alf. Oh perfido, pretendi anche di capitolare ſopra la pena de tuoi misfatti. Manifeſtala, ò che t'vccido.

Roſ. Eſſeguitelo, che quando ſono poi morto v'inſegnarò Leonora. In fine m'è più caro il morire per le mani d'vn Cauagliero, che per quelle d'vn Carnefice.

Alf. Oh Cieli ed è pur vero, che quando

la

la ſceleragine è maggiore, troua più facilmente forme per reſtar impunita te la prometto. Suella doue ſia.

Roſ. Suenuta, diſſi a miei, che la portaſſero alla marina per imbarcarla ſopra vna naue d'Algerini, che m'attendeuano., io la ſeguiuo, quando voi m'impegnaſte a combattere, quando anche ſola la traſportino, non ſpiccaranno dal lido attendendo la mia perſona.

Alf. Or ſi, che non sò, che mi faccia, s'accorro al lido, laſcio quì coſtui, che può ordir nuoui ingani; L' vcciderò. Nò, che la parola è impegnata. Mà pa mi, che la medema Principeſſa con piè veloce verſo queſto luogo ſen fugga.

SCENA VENTESIMA.

Leonora, Alfonſo, e Roſmondo.

Leo. Cieli, continuate la voſtra prottetione ad vn infelice.

Alf. Principeſſa, voi quì? voi libera?

Leo. Or ſi, che ſono ſicura, quando mi trouo dal voſtro volere aſſiſtita.

Alf. Mà qual aſtro felice vi ſottraſſe da gli aggrauj?

Leo. Suenuta, ero portata da Maſnadieri, non sò doue; Rauuiuata odo la voce del Prencipe Ferdinando, che da lungi grida a medemi, in vn' iſtante li ſopragiunge, e abbattendone vno al primo colpo, fà conoſcergli, che hanno biſo-

gno di custodir più le proprie vite, che il mio scampo. Mi lasciano affollandosi intorno al Prencipe, io vedendomi inosseruata, con la fuga mi sottotraggo, e da voi giungo.

Alf. Non posso, non inuidiare simil fortuna a Ferdinando.

Leo. Mà come quì questo perfido;

Alf. Fù da me abbattuto.

Leo. Indegno, pagherai la pena de tuoi misfatti.

Rof. Errai, nol niego. Il motiuo fù amoroso, le vostre bellezze.....

Leo. Taci perfido, nè auuelenare quest' aure con le scelerate tue voci.

Alf. Ecco il mio Seruo con Gente armata. Forse giunge opportuno.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Balestrino, Alfonso, Leonora, Rosmondo, e Guardie.

Bal. PIglia, piglia, ammazza, ammazza, quel vituperoso di Rosmondo. Mà chanchero egli è quì. Scusatemi Padron Illustrissimo, che non diceuo per voi, Ma v'è anche il mio Padrone, animo; Ah infame scelerato.

Alf. Balestrino, che fan teco queste Guardie?

Bal. Andauamo per lo Bosco cercando questo Ladro per liberare la Signora Prencipessa, ch'ora vedo quì presente.

E se

E se ti trouauo eri morto. Puoi ringratiare il rispetto, che porto al mio Padrone, che al presente t'auuanzarei.

Alf. Prencipessa, io stimo, che siano mortali al Duca vostro Genitore tutti i momenti, nè quali è in dubbio della vostra sicurezza. Stimo per tanto mandargli l'auuiso subito per questo Seruo.

Leo. A voi mi rimetto.

Alf. Odi Balestrino. Corri volando a ritrouare il Duca, e portagli l'auuiso, che la Prencipessa è libera, che l'hai veduta appresso di me. Voi Soldati, conducete costui ben custodito in Salerno, per presentarlo al Duca.

Ros. Auertite l'impegno meco contratto.

Alf Dite al Duca, che io lo supplico a non s'inoltrare In alcuna pena contro Rosmondo, finche non m'habbi vdito.

Bat. Vien pur via infame, ch'hai da essere impiccato, e se vi mancasse il Boia te lo farò io.

Leo. Viuo pur gelosa della salute di Ferdinando.

Alf. Non sò se sia gratitudine, ò Amore. Spero nella sua generosità, ch'egli supererà ogn'incontro, e se non fosse per abbandonarui, accorrerei, se non a dargli soccorso, ad esser nondimeno spettatore delle sue prodezze. Mà eccolo, che sopragiunge.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ferdinando, Alfonso, e Leonora,

Leo. Siete senza offesa, ò mio Liberatore.

Fer. Chi serue così bella Deità, supera ogni pericolo.

Alf. Chi à simili incontri non muore, è senz'alma.

Leo. Mà come vi sottraeste.

Fer. Le straggi di pochi insegnarono la fuga a molti; io hauendoui veduto fuggire, posponendo il vendicarmi di quei Codardi, alla vostra sicurezza, rato vi hò seguito, e quì vi ritrouo.

Leo. Oh Dio, e pur viuo tuttauia ammareggiata sù l'incertezza dello stato della Contessa Clarice.

Alf. Ella fù da me liberata, e consegnata al Prencipe Ferdinando.

Leo. Compacisco Alfonso, se prima liberò la sua amata, e poi accorse anche al mio sollieuo. Oh Dio, e sempre più dispero di conseguirlo.

Fer. Io custodita dalle Guardie del Duca, la mandai in saluo a Salerno. Vi assicuro, ò Prencipessa, ch'era in mortalissimi affanni, per timore della vostra Persona, era così ansiosa della vostra salute, che voleua, ch'io l'abbandonassi, per accorrere al vostro soccorso, e negando io di farlo, si essibì venir meco trà pericoli.

Leo.

Leo. Corteſiſſima Amica. E dourò io offendere chi tanto mi ama, adorando con diſperato amore, quello ch'ella ſteſſa prima di me deſidera. Ah nò, più toſto ſi muora. Auuezzateui, ò miei lumi a non mirar Alfonſo, per non tradirla. Qual ricompenſa poſſo io dare al mio prcde Liberatore.

Fer. Vn voſtro minimo agradimento è vn teſoro, ch'ogni fatica ſoddisfa.

Alf. Ne pur verſo di me vna ſola occhiata riuolge.

Leo. La voſtra generoſità è così grande, che reſta ſoddisfatta dal nulla.

Fer. Se Leonora m'apprezza, poſſiedo il tutto.

Alf. Se Ferdinando è il gradito, hò perduto me ſteſſo.

Fer. Oh Dio, Prencipe Alfonſo, non mi arriſchio d'eſprimermi di vantaggio. Vi ceſſi, ò Amico, Clarice, come ſapete, perche m'ero acceſo delle bellezze di Leonora; aiutatemi, ò generoſo Alfonſo, in così bella occaſione ad eſprimerli i miei ſentimenti, ch'io per mè tremo, & aggiaccio.

Alf. Ancor queſt' altro colpo? Mà qual coſa può negarſi al Liberatore di Leonora? Queſta non è mia vita? Non la liberò Ferdinando? Dunque Ferdinando mi diede la vita. Si paghi l'obligo, e poi ſi muora. Signora Prencipeſſa, io ſono cotanto intereſſato ne beneficij del Prencipe Ferdinando, tant' obligo (oh

Dio)

Dio) gli professo, per hauer saluata voi stessa, che non hauendo per me stesso altro, che debolezze da contribuirli, accorro a tesori delle vostre gratie, supplicandoui a gradire vn' amoroso ossequio, che vi tributa col cuore, benche non ardisca con la lingua.

Leo. Or sì, che son sicura, che già mai Alfonso mi amò. Lasciasi chi non mi cura, per corrispondere al benefitio d'vn Prencipe, all'affetto d'vn'Amica. Prencipe Ferdinando, otteneste dal mio obligo quello, che vi desidera Alfonso.

Fer. Hò conseguita la sicurezza della mia vita.

Alf. Hò vdita la sentenza della mia morte.

Leo. Obligo, che mi trafigge.

Fer. Premio, che mi consola.

Alf. Amore, che mi fà prodigo.

Leo. Accettai le mie angoscie.

Fer. Ottenni i miei contenti.

Alf. Persuasi la mia morte.

Leo. Gratitudine, che m'vccide,

Fer. Soccorso, che m'auuiua.

Alf. Generosità, che m' accora,

Perche saluò il mio ben conuien ch'io muora.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

Sala Regia.

Filiberto.

S'Armi tutto il Lido, si spopoli Salernò per ingombrar le Spiaggie di gente armata, tutto il Mondo concorra, e col moto voi Cieli benigni a consolare vn misero Vecchio, con la recupere dell' vnica Figlia, d'vna Dama affidatali dalla Corona di Spagna,

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Campana, e Filiberto.

Cam. Allegrezza, allegrezza Signor Duca, buone nuoue.

Fil. Mi porti forse l'auuiso della liberatione di Leonora?

Cam. O di questo non ne sò cosa alcuna.

Fil. Come dunqe puoi consolarmi?

Cam. La Contessa Clarice è in libertà.

Fil. Doue si troua? come fù liberata?

Cam. Io incontrai nel Bosco vna Truppa delle vostre Guardie, m'accompagnai con le stesse, incontrassimo il Prencipe Ferdinando mio Padrone, col quale era Clarice, come dissi, liberata: ei la consegnò alle Guardie, che la conducesfero

fero in Salerno, io velcce son corso auanti a portarui l'auuiso.

Fil. Resto in qualche parte consolato. A gran ragione Ferdinando sù prima sollecito della salute di Clarice, che deue essergli Sposa. Vanne incontro la Contessa, dilli, che ansioso l'attendo.

Cam. Il mio Padrone è vn grand' huomo s'hà liberato Clarice, non vi dubitate, che liberarà anche la Prencipessa.

Fil. Cieli, concedetemi anche nel caso di mia figlia simil fortuna.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Baleſtrino. e Filiberto.

Bal. Vittoria, vittoria, che son tutto sudato.

Fil. Che nuoue arrecchi?

Bal. Non mi vedete armato. Quando Balestrino s'arma, il tutto è abbattuto; Libera la Prencipessa, Rosmondo prigione.

Fil. Che dici?

Bal. Sì alla fè da buono.

Fil. Tù.

Bal. Noi Signor sì, che credete.

Fil. Hai fatte queste prodezze?

Bal. Ve ne porto la noua per hauer la buona mano. Io con vna Truppa di Guardie, habbiamo trouato nel Bosco il Prencipe Alfonso mio Padrone, e seco era la Prencipessa liberata, e Rosmondo fatto

pri-

prigione. Subito m'hà ordinato, che io vi porti l'auuiso della liberatione della Prencipessa, & hà consegnato Rosmondo alle Guardie, perche lo conducano in Salerno.

Fil. Fermate, ò contenti, ch'vna troppo soaue dolcezza opprime il mio cuore. Alfonso liberò Leonora, che presaggi son questi? Se Ferdinando liberò Clarice, che hà da essergli Sposa, forse lo stesso sarà d'Alfonso, e Leonora. E di più questo Prencipe mi dà anche prigioniero il Traditore Rosmondo. Balestrino corri incontro al Prencipe, e alla Figlia, dilli, che ansioso gl'attendo.

Bal. Vado volando.

SCENA VIGESIMASESTA.

Clarice, e Filiberto.

Fil. GRatie infinite vi rendo, ò Cieli, eccomi passata da vn abbisso di miserie ad vn Paradiso di contenti.

Cla. Eccomi, ò Duca, che liberata dagl' insulti, accorro a quella protettione, che sempre così benignamente compartita m'hauete. Mi dissi libera da gl'insulti, mà non già dal cordoglio, nel quale è immersa l'anima mia, per l'incertezza dello stato presente della Prencipessa vostra figlia.

Fil. Leonora è fuori di pericolo; Consolate

late pure affatto la benignità di quell' affetto, che gli portate.

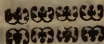
Cla. Ma deh qual obligo hò io contratto verso il mio Liberatore.

Fil. Già n'intesi l'auuiso. Sò, che il vostro solo aggradimento, valeria a renderlo pienamente soddisfatto. Nondimeno hò determinato col vostro consenso premiarlo a maggior segno, col donargli voi stessa.

Cla. Questo vi confesso, sarà non vn donargli, mà vn'acquistare me stessa.

Fil. Già prima haueuo significato al Prencipe, che voi sareste sua, ed egli con dimostrationi di gran contento accettò le vostre nozze.

Cla. Quanto sempre mi fù fedele Amante il Prencipe Alfonso.

Fil. Come gode Clarice, ch'io le destini Ferdinando; Mà ecco i Prencipi, e Leonora.

SCENA VLTIMA.

Tutti, eccettuato Rosmondo.

Leo. PAdre, concedetemi le braccia.
Fil. Figlia, teneramente v'abbraccio. Prencipi, vi protesto indelebili le mie obligationi, se dal vostro valore riconosco la salute d'vna Dama affidatami da Sua Maestà, e d'vna figlia.
Alf. Non protesti la benignità di V. E. obligo ad vn'attione, ch'è figlia del mio debito.
Fer. Signore, chi conosce il vostro merito è tenuto ad operare cose maggiori per seruirui.
Alf. Signor Duca, per cauar di bocca al perfido Rosmondo oue fosse la Principessa Leonora, m'impegnai a chieder in gratia a V. E. la sua vita. Adempisco il mio obligo, chiedendola semplicemente.
Fil. Non chieda il Prencipe Alfonso quando non vuole ottenere. Voi viuo, mà prigioniero me lo mandaste. Per mostrare quanto io gradisca vn vostro dono, tale lo conseruarò sempre, quale mel daste, se così vi piace.
Alf. Le vostre sodisfattioni sono mie proprie.
Leo. Contessa Clarice?
Cla. Amata Prencipessa?
Leo. Come felice vi riuedo....

Cla. Come fortunata v'abbraccio.

Fil. Caualglieri, confeſſo, che hò imparato dal caſo a decidere la voſtra pendenza; parmi che poſſa hauer acquiſtata gran ragione di pretendere la Conteſſa Clarice quel Prencipe, che ha hauuta la fortuna di liberarla. Che ne dite, ò Prencipe Alfonſo?

Alf. Colpo, che m'vccide, mà già ſono impegnato di pagar l'obligo, e poi morire.

Fil. Non riſpondete?

Alf. Io non deuo totalmente dipendere da voſtri arbitrij.

Fil. (Alfonſo con gran prudenza ſoſtenta il punto di non cedere ſpontaneamente Clarice) e quali ſono i voſtri ſentimenti ò Prencipe Ferdinando?

Fer. Non ſolo m'inchino alle voſtre deliberationi: mà in eſtremo mi proteſto contento.

Fil. Inſomma egli ardea per Clarice. Con quanto giubilo incontra Ferdinando la ſicurezza di douerle eſſer conſorte.

Fer. Prencipe Alfonſo, quanto godo, che ſia voſtra la Conteſſa Clarice. Già che ſapete la corriſpondenza, che paſſa trà la Prencipeſſa, e mè, e concorrendoui anche l'inclinatione del Duca, fategliene moto ve ne prego; accioche i voſtri diletti s'accompagnino con quelli d'vno, che ſempre vi ſarà ſeruo.

Alf. Già vi diſſi, che niuna coſa può negarſi al liberatore di Leonora: mà oh

Dio,

Dio, son omicida di me stesso; mà paghisi l'obligo, e poi si muora. Signor Duca, se il liberatore di Clarice per quest'atto è da voi stimato degno d'ottenerla, m'arrischio a protestare, che il liberatore della Signora Prencipessa potria hauere se non ragioni, almeno speranze per desiderarla.

Leo. Or si conosco, che Alfonso già mai non mi amò, se al presente chiede le mie nozze per altri.

Fil. Se Alfonso mi chiedr Leonora, eccomi giunto alla meta d'ogni mio desiderio; che ne dite Leonora?

Leo. Dependo da vostri cenni, ò Genitore.

Alf. Son disperato.

Leo. Son morta.

Fil. Alle propositioni del Prencipe Alfonso, non può contradirsi. Amo questo accidente ostile, che m'hà insegnato a così nobilmente collocare vna Dama, vna figlia. Voi dunque, ò Prencipe Ferdinando, celebrarete felicemente le nozze con la Contessa, e voi Prencipe Alfonso con Leonora mia figlia.

Fer. Come?

Cla. In qual modo?

Alf. Che ascolto!

Leo. Che intendo!

Fer. Signore, Voi equiuocate, intesi delle mie nozze con la Prencipessa Leonora.

Fil. Ed io mi espressi di quelle della Contessa Clarice. Non è questa la Dama, che liberaste?

Fer. Nò, ò Signore, fù liberata dal Prencipe Alfonso.

Fil. Mà tù, che mi dicesti, ò Campana?

Cam. Io la trouai col Prencipe Ferdinando mio Padrone, mi disse, che ella era libera, io supposi, che lui stesso liberata l'hauesse.

Fer. Egli è vero, che era meco, ma consegnatami dal Prencipe Alfonso, che liberata l'haueua.

Alf. Tanto rattifico.

Fil. Qual fù dunque la Dama, che voi liberaste?

Fer. La Prencipessa Leonora.

Fil. Mà non mi dicesti tù, ò Balestrino che il Prencipe Alfonso mi mandaua la noua, che haueua liberata Leonora, e fatto prigione Rosmondo.

Bal. E' plusquam verissimo.

Alf. E' vero, ch'io feci prigione Rosmondo, che nello stesso tempo io vi mandai per il mio seruo l'auuiso, ch'era libera la Prencipessa, e che meco li ritrouaua, mà perche liberata dal Prencipe Ferdinando, haueuo hauuta la fortuna di conseguirne la custodia.

Fil. Equiuoco, che perturba tutti i miei dissegni. Prencipe Ferdinando intendo il mio inganno, e quanto incautamente mi sia espresso, nondimeno trà voi, e mè corre maggior impegno, perche, io assicurato da voi, che desiderauate la Contessa col motiuo di quel Ritratto, che sapete, hò risposto alli vffici del Vice Rè in-

interposti a vostro fauore, che voi otte-
reste Clarice.

Fer. Io non sò col motiuo di qual Ritratto vi chiedessi Clarice.

Fil. Non mi diceste in Giardino, che desiderauate l'Originale di quel Ritratto, ch'io poi vi diedi; l'haurete anche al presente appresso di voi.

Fer. Torno misero, e non sò come.

Fil. Conoscete adunque, ò Prencipe Ferdinando, i vostri doueri, che mia Figlia già come intendeste è impegnata al Prencipe Alfonso, e quando il Duca di Salerno si è espresso intorno al matrimonio d'vna sua Figlia non è mutabile.

Fer. Colpo, che m'vccide.

Cla. Sentenza, che mi condanna.

Alf. Fortuna di cui non godo, perche la Prencipessa non mi ama.

Leo. Contento, che non m'auuiua, perche Alfonso m'abborisce. Vditemi, ò Padre benigno, il Prencipe Alfonso (contentateui, ch'io il dica) non deue ottenermi, vi confesso, già che lo hauete destinato mio Sposo, ch'io posi l'occhi sopra il suo merito; anzi sopra le sue bellezze, mà egli troppo indiscretamente mi disprezzò, & io non sò, come esser consorte d'vno, dal quale non cauai, che rifiuti.

Alf. Ancor questo colpo di vantaggio, e non muoro? Signore, io confesso, che non son degno della Principessa Leonora, in riguardo alla pouertà del mio

merito, del resto protesto hauerla seruita con le più squisite forme d'vn' appassionato affetto.

Leo. Voi dunque, ò Prencipe, non disprezzaste il Ritratto di me stessa, che vi mandai per Balestrino? non faceste replicarmi, che era vn'oggetto da voi abborrito?

Alf. Io non sò cosa alcuna di questo; m'hai portato simil Ritratto ò Seruo? presto, sbrigati, dillo, ò t'vccido.

Bal. Piano, che per la pauura volete farmi scordar ogni cosa. Io non v'hò mai portato altro Ritratto, che quello della Contessa, che come sapete haueuate perduto.

Leo. E quello veduto nelle mani di questo Seruo, lo cangiai, e vi mandai il mio proprio, che rifiutaste, à segno, che Balestrino, non sapendo, che farne, come mi disse, lo vendè a Campana.

Alf. Io non viddi quel Ritratto, e supponendo, che fosse il medemo di Clarice, per farui conoscere, che più non l'amauo (Scusatemi ò Co. Clarice)

Cla. Esprimete pur i vostri sentimenti, che a poco, a poco mi disingannate.

Alf. Vel rimandai per il medemo Seruo, con l'espressione, che dite.

Leo. Mi disse pur Balestrino, che l'haueuate veduto.

Bal. Oh di questo me ne mento per la gola, voi m'imponeste, ch' Io lo facessi vedere al Prencipe mio Padrone, egli non

lo volse mirare; voi mi chiedeste in collera se l'haueua veduto, io per pauura dissi di sì.

Fil. Che Ritratto è questo di Clarice?

Leo. Lo stesso, ch'io vi diedi, perche vedendo il Prencipe Ferdinando ammoreggiare il mio, come suppongo, hauuto da Campana, mel feci mostrare, e per deludere il vano suo affetto, gli resi quello di Clarice.

Fil. Or intendo l'equiuoco del Ritratto.

Fer. (Or comprendo la falsità delle promesse del Duca.)

Leo. Mà sia ò Prencipe Alfonso, come si voglia, non potete però negare, che quando credeuate, ch'io dormissi in giardino, non leuaste la maschera a vostri affetti, protestando di voler assolutamente ottener la Contessa?

Alf. Questo lo confesso: ma però non vi offesi. Io m'ero dichiarato col Duca, che non desideraua la Contessa, se non per puntiglia d'honore.

Cla. Posso vdire più espressi rifiuti?

Alf. Quel perfido di Rosmondo m'auuisò, benche falsamente, come al presente suppongo, che questa mia dichiaratione era interpretata dal Prencipe Ferdinando per viltade.

Fer. Io non feci mai simile espressione.

Fil. Sin d'allora cominciò a tradirmi il perfido.

Alf. Io vedendo comparire il Prencipe Ferdinando, mi spiegai in questi termini,

ni, per ſoſtener il punto d'onore. In finē perch'egli m' vdiſſe, non perche haueſſi motiuo di non eſſer vdito da voi addormentata.

Leo. Ma non vi vid'io baciar il guanto, fauore laſciatoui da Clarice.

Alf. Anzi lo ſtimai voſtro. Non haueuate voi in quel punto la mano ignuda d'vn guanto?

Leo. L'haueuo ſpogliata ad altro effetto.

Alf. Può eſſere, che l'accidente di quel Serpe non mi laſciaſſe oſſeruare à chi di voi due cadeſſe, anzi quando voi mel rapiſte credendoui ſdegnata perch' ammoreggiaſſi ſopra vn voſtro guanto prouai dolori mortali.

Leo. Via vi ſi conceda il tutto. Mà come mi gradite, ſe l'archibuggio da caccia, ch' io vi donai nel boſco, ſubito lo donaſte alla voſtra, e con ragione, amata Clarice?

Alf. Quello fù fauore, che m'vcciſe, non diceſte voi così, che tante Fiamme haueuate per me nel ſeno, quante ne diuampariano da quell'inſtromento.

Leo. Queſto è vero?

Alf. Ma ſe lo trouai ſcarico, fatene voi la conſequenza.

Leo. Come? Baleſtrino, non conſegnai à te quel ſchioppo?

Bal. O Poueretto mè. Fù quel furbo di Campana, che fece l'infamità.

Cam. Elli me lo diede in mano, viddi paſſar vn' vccello, e perche ſono goloſiſſimo

fimo della Caccia, lo sbarrai.

Alf. E perciò con la steſſa fraſe lo donai alla Conteſſa Clarice, imponendoli, che non l'amauo.

Cla. Son pur ſicura, che ſempre m'ingannauo, quando credeuo ch'Alfonſo mi amaſſe.

Leo. Mà per l'vltimo rifiuto, che non può hauere alcuna ſcuſa, ò Prencipe Alfonſo, mi perſuadeſte pure nel Boſco a gradire le nozze del Prencipe Ferdinando, e poco fà, benche diuerſamente inteſo dal mio Genitore li proponeſte le medeme.

Alf. Tutto è vero ò Prencipeſſa: mà di tutto fù cagione lo ſuiſcerato amore, che vi porto. Procurerò di ſpiegarmi ſe è capace d'eſpreſſione vn Amor non inteſo. Il Prencipe Ferdinando, col quale haueuo contratto il debito della voſtra liberatione, anzi della mia ſalute, mi chiede ch' io li procuri voi ſteſſa, quando ſono in obligatione di concederli tutto me ſteſſo. Io perche v'amo, ſono neceſſitato a concorrere con ogni ſorte di gratitudine a quello, che col voſtro ſollieuo aſſicurò la mia vita.

Fer. Gratitudine non vdita. Venni a contendere con Alfonſo, e ſon già vinto. Dunque Alfonſo mi procura Leonora quando l'ama, per eſſermi grato, ed io ſarò ingrato a tanto dono, s'accetto quella Leonora, ch'egli deſidera. (*tutto à parte.*)

Alf.

Alf. Voi pure, ò Prencipessa vi dichiara-ste di gradire, e con ragione, le nozze del Prendipe Ferdinando. Mi dichiaro, che io non faccio per rimouerui, mà per sincerare me stesso.

Leo. Egli è verissimo; mà se voi m'assicuraste, ò Prencipe, che la Contessa con dolore così tenero sentiua le mie disgratie, che posponeua la propria alla mie salute, non deuo essergli grata? Se io hò notitia dalla stessa sua bocca, che arde per lo Prencipe Alfonso, non deuo, anche morendo sprezzarlo: anzi obligarmi a Ferdinando, per non hauer mai più campo d'offenderla, col desiderare il Prencipe di Policastro.

Cla. Oh lealtade, a cui non può corrisponder si, se non col imitarla.

Fer. Vdij, ò Prencipi generosi, con risalti di merauiglia la Storia de vostri, de miei, degl'vniuersali equiuoci. Imparai dalle vostre massime forme di generosità, non mai più vdita, e per mostrare di hauerle pienamente apprese, se voi haueте animo di ceder ui per gratitudine Leonora, io nutro i medemi sentimenti. Non fia mai vero, che io serua d'ostacolo a contenti d'vn'affetto ora solo felice, perche solo ora inteso. Comincio da questo punto adorare Clarice, perche oltre l'immense qualitadi, che in lei riconosco, vi concorre questa ancora d'esser stata degna d'esser pretesa da vn così generoso Cauagliero.